



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>La deontologia ai tempi di Internet</i>	p. 3
A. La Gala, <i>“Prima di Agnano” o “Casa di Antonio”?</i>	p. 4
E. Aloj, <i>Il “Marcianum”</i>	p. 6
E. Notarbartolo, <i>Lo sconosciuto Attilio Regolo che salvò Benevento</i>	p. 9
E. Barletta, <i>Il mezzo secolo con gli Angiò</i>	p. 10
F. Ferrajoli, <i>L’Incoronata</i>	p. 14
A. Imperatore, <i>America</i>	p. 16
A. Ferrajoli, <i>Lorenzo de’ Medici</i>	p. 18
S. Zazzera, <i>“Francisco Cimino Patricio Tarentino”</i>	p. 19
W. Iorio, <i>Francesco Mastriani</i>	p. 21
O. Dente Gattola, <i>“Re Bomba” e le sue mogli</i>	p. 23
C. Pennino, <i>Pulicàno</i>	p. 28
T. Biondi, <i>Gill</i>	p. 29
A. Romeo, <i>L’affondamento della nave “Crispi”</i>	p. 31
R. Pisani, <i>Enrico De Nicola</i>	p. 34
<i>Il 3° Congresso nazionale di Liturgia pastorale - 1954</i>	p. 35
M. Piscopo, <i>Mistero a Vancouver</i>	p. 36
R. Ribaud, <i>Registi e attori alla Biblioteca Burcardo</i>	p. 38
M. Florio, <i>L’istituzione manicomiale dal Novecento a oggi</i>	p. 41
F. Lista, <i>Keramikòs / Mediterraneus</i>	p. 44
A. Grieco, <i>OpenHeart</i>	p. 47
U. Franzese, <i>Un’altra Chiesa</i>	p. 50
N. Dente Gattola, <i>Napoli polo culturale?</i>	p. 52
Libri & Cd	p. 55
La posta dei lettori	p. 60



In copertina:
Luminita Irimia (Lumi),
I peccati capitali



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA, ELIO NOTARBAR-
TOLO, MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso l’11 marzo 2020,
pubblicato online ai sensi dell’a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*
diffusione gratuita



[https://www.facebook.com
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)



Editoriale**LA DEONTOLOGIA AI TEMPI DI INTERNET**

Con questo titolo, sospeso tra echi del pensiero filosofico di Walter Benjamin e dell'abilità narrativa di Gabriel Garcia Márquez, si è svolto, il 24 gennaio scorso, nella sala convegni del Palazzo Arcivescovile di Napoli, un corso di aggiornamento dell'Ordine dei giornalisti della Campania, con la partecipazione, oltre che del presidente Ottavio Lucarelli, anche di S.E. il cardinale Crescenzo Sepe, di Giuseppe Blasi, presidente dell'UCSI, e del prof. Giuseppe Acocella.



Tra i concetti emersi dalla discussione, quelli più significativi per il corretto esercizio della professione giornalistica s'identificano nella necessità della selezione e della verifica della notizia, finalizzate alla ricerca della verità, col conseguente dovere di contrasto e di denuncia delle c.dd. fake news, a tutti i livelli, a tutela, non soltanto della professione stessa e dell'ordine democratico, ma anche (o soprattutto?) del pubblico dei lettori, che della notizia è destinatario.

In un'ottica siffatta, la funzione della stampa – che è propedeutica alla scrittura della storia – si sostanzia nel contributo alla formazione dell'opinione pubblica e il suo codice deontologico – o etico –, che deve prefiggersi l'obiettivo di seguire l'evoluzione dei tempi, si pone come fattore di valorizzazione dell'attività professionale, mentre l'autolimitazione che lo caratterizza assume la configurazione d'indice di democrazia.

Posta nei termini che precedono, l'articolazione del tema impone che *Il Rievocatore*, che di Internet fa ormai ampio uso, s'interroghi sulla sua adesione a tali principi; e all'interrogativo si può ben rispondere con la presunzione della corrispondenza ad essi dell'impostazione che il periodico si è data. Per quanto, infatti, nei "Criteri per la collaborazione", enunciati nell'apposita sezione, sia previsto, in maniera testuale, che «il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori», tuttavia, su tale contenuto la redazione vigila, al fine, non soltanto di evitare che esso possa integrare estremi di reato, ma anche che – al di là della legittimità delle opinioni personali degli autori, che è doveroso rispettare – possano trovare spazio nelle pagine del periodico quelle fake news, che vorremmo ci fosse consentito chiamare col loro vero nome: bufale.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Le persone per scegliere devono sapere e allora quello che un giornalista dovrebbe fare è questo: informare.

Giancarlo Siani

“PRIMA DI AGNANO” O “CASA DI ANTONIO”?

di Antonio La Gala

Antignano* è un vecchio borgo in posizione baricentrica, fra i due quartieri collinari napoletani fra loro confinanti del Vomero e dell' Arenella e costituisce l'insediamento più antico della collina vomerese; le sue radici vengono da tempi lontani. Esisteva già in età romana ed era un



punto di passaggio lungo la via collinare che congiungeva, scavalcando la collina di Posillipo, la zona flegrea di origine greca, poi romanizzata, a occidente della città (Pozzuoli-Puteoli), con il centro della *Neapolis*, anch'essa di origine greca, poi romanizzata, una via sistemata definitivamente dai Romani che la chiamavano *Via Puteolis-Neapolim per colles* (via da Pozzuoli a Napoli attraverso le colline). Fino all'età di Augusto era la sola via che in circa 15 chilometri (10 miglia romane), allacciava Pozzuoli e Napoli. Dopo Agnano e

la località *Marcianum* (via Terracina), risaliva la Loggetta e la Canzanella, saliva per Santo

Stefano, via Belvedere, raggiungeva Antignano, per poi scendere lungo via Conte della Cerra, via Salvatore Rosa e infine, lungo una cresta non ben individuata fra Salita Tarsia, Pontecorvo e Cavone,

entrava in città dalla Porta Puteolana/Cumana. Lungo il percorso della *via per colles* nacquero, in maniera diffusa, aggregati abitativi che costituiranno il cuore storico dei quartieri collinari. Uno di questi aggregati era Antignano.

Antignano doveva essere uno degli aggregati più importanti, perché si trovava più o meno a metà percorso, dopo la salita da Fuorigrotta e prima della discesa verso *Neapolis*, e quindi un luogo privilegiato per una sosta, dissetarsi, rifocillarsi, o per altre ragioni, come noi fac-

ciamo oggi negli autogrill. Ciò viene avvalorato dalla circostanza che nel 431 la solenne processione che traslava i resti di San Gennaro da Pozzuoli a Napoli, per sostare scelse proprio Antignano.

Perché Antignano si chiama Antignano non ce lo sa dire con certezza nessuno. Sull'origine e significato di questo toponimo sono sorte dispute, non risolutive, fra gli studiosi, nelle quali noi non ci avventuriamo: riportiamo solo le ipotesi che riteniamo più verosimili.

Alcuni lo fanno derivare dal fatto che il villaggio si trovava lungo la strada che da Napoli portava ad Agnano e Pozzuoli, e quindi situato *ante Agnanum*.

La tesi è confutata da chi fa osservare che in Italia esistono altre località che si chiamano Antignano, che però non sono vicine a nessun lago di Agnano; ad esempio un borgo di Livorno e un Antignano d'Asti. Per fare un esempio campano, sappiamo che a Capua esiste un "palazzo Antignano", forse risalente al IX secolo, sul cui portale c'è uno stemma della famiglia Antignano, il cui nome derivava dal possesso di un feudo "in Antignano", villaggio oggi scomparso, a pochi km. da Capua, sulla via Appia.

Altri ritengono che il borgo vomerese abbia preso la denominazione dalla strada su cui si trovava, che era chiamata *Antiniana*, dal nome dell'imperatore Antonino. Il nome *Antiniana* dato al villaggio compare in uno scritto del 1703 che narrava la traslazione del corpo di San Gennaro, in cui viene detto che, «passata la Pianura, e salita la faticosa collina, molto stracchi sull'istessa *Via Trajana*, dopo *Antiniana*, a vista di Napoli, si fermarono». Questa denominazione derivava da un *Antinianum* che era comparso per la prima volta in un documento del 1074 e poi in un altro del 1100, quindi molti secoli dopo l'imperatore che avrebbe voluto celebrare.

Un'altra versione fa derivare il toponimo da una villa-masseria di epoca romana che si trovava nel luogo, di tale Antonio, oppure Antinio o anche Antonino.

In effetti, come in altre denominazioni topografiche, anche al Vomero sono molto frequenti quelle la cui origine è derivata, fino ai nostri giorni, dal nome dei proprietari delle terre, della masseria, della villa, della chiesa, del convento che caratterizzavano quel luogo, consuetudine nata in età romana. In epoca tardoromana, infatti, specialmente in Campania, il nome del proprietario veniva usato quasi come un aggettivo, con la desinenza *-anum*, vicini ai nomi latini *ager, fundus, hortus, domus, villa*, ecc., come ad es. *fundus Tullianum* per indicare il fondo di Tullio. Con il trascorrere del tempo l'uso sbrigativo dell'indicazione ha lasciato solo *Tullianum*, poi diventato Tulliano. È quindi plausibile che Antignano ricordi una grande tenuta agricola romana, un *praedium*, di tale Antonio o Antinio o Antonino.

In effetti nella campagna al di fuori del centro abitato, cioè nell'*ager* prossimo alla città (quindi anche sulle colline), dove la popolazione viveva di agricoltura limitata alle esigenze dell'autoconsumo (orti, colture di cereali, vite), i Romani stabilirono i *praedia*, case suburbane che combinavano abitazione di campagna e fattoria, entità autosufficienti, più vicine alle masserie che a ville.

Queste e altre ipotesi, in ogni caso, tutte ci riportano all'antichità romana: infatti stiamo parlando comunque di nomi antichi di almeno duemila anni. Quindi, a prescindere dalle varie ipotesi della sua origine, il nome Antignano conferisce, per la sua antichità, dignità di *locus* storico al Vomero.

Va infine notato che la denominazione Antignano fino a poco più di un secolo fa non indicava, come oggi, soltanto l'antigo borgo, ma gran parte dell'attuale quartiere del Vomero, e precisamente la parte diversa dall'area attorno a via Belvedere, allora, e spesso anche in seguito, denominata "Vomero Vecchio".

* L'illustrazione riproduce un dipinto dell'artista Mimmo Piscopo, redattore di questa testata.



IL “MARCIANUM”

La prima sepoltura di san Gennaro

di Ennio Aloja

1. L'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli tra agiografie januariane, pietas popolare e testimonianze archeologiche.

Gli Atti Bolognesi e Vaticani, al di là degli ampliamenti miracolistici di questi ultimi, concordano della narrazione dell'interrogatorio del giudice romano al vescovo Gennaro e ai suoi tre fratelli in Cristo, della loro condanna a morte *ad ursos* nell'arena dell'anfiteatro puteolano e della sua mancata esecuzione per l'assenza forzata del giudice allo spettacolo meridiano. Le due agiografie januariane hanno fatto testo perché validate dalla *pietas* popolare e dalle memorie marmoree e di pietra dell'anfiteatro *maior* di Pozzuoli.

La *pietas* popolare, ancora oggi, rievoca due eventi attestanti la presenza di *Januarius* nell'arena e in una cella dei sotterranei dell'anfiteatro.

Il primo evento itera un *tópos* apologetico protocristiano, raffigurato in un dipinto di Artemisia Gentileschi (foto n. 1). Gli orsi, resti docili da un intervento divino, si prostrarono ai piedi di Gennaro, Sossio, Festo e Desiderio. Il secondo evento, del 1689, riguarda la trasformazione di una cella dei sotterranei della "Cappella di San Gennaro", meta

di pellegrinaggi. L'anfiteatro maggiore puteolano, iniziato in epoca neroniana, costruito in massima parte sotto Vespasiano e ritoccato, nel tempo, sotto i suoi successori, è rimasto a lungo sepolto da una coltre di sedimenti pluviali ed esplosivi della Solfatara. Si registrano scavi in epoca borbonica, unitaria e fascista e

solo nel secondo dopoguerra l'anfiteatro può dirsi fruibile nella sua monumentalità.

Terzo per capienza dopo il Colosseo e l'anfiteatro di Capua, esso accoglieva oltre trentacinquemila spettatori nei settori destinati ai patrizi, ai cavalieri ed alla plebe. Amedeo Maiuri e Mario Sirpettino, tra gli altri, hanno scritto pagine indimenticabili riguardanti la tecnica costruttiva, l'uso di materiali provenienti dal territorio campano e gli *spectacula* descritti nei testi di Svetonio, Tacito, Seneca e Petronio.

«COLONIA FLAVIA AUGU-

STA / PUTEOLANA PECUNIA SUA»: il Maiuri ci offre una chiave di lettura della grandezza, opulenza ed orgoglio di *Puteoli*, la “Roma di zolfo”. L'iscrizione, incisa sulle *tabulae* marmoree sovrastanti gli ingressi principali dell'anfiteatro, era visibile a tutti per la grandezza lapidica delle sue lettere. Il Sirpet-



n. 1

tino ci fa rivivere i tempi degli spettacoli nell'arena: *ante meridiem* le *venationes*, *meridiem* *l'ad bestias*, *post meridiem* *l'ad gladium* con i duelli a morte del *retiarius*, del *senator* e del *laquearius*.

2. La genesi protocristiana del Santuario di San Gennaro alla Solfatarata.

La lettura dell'epilogo della più antica *Passio* januariana ci ha offerto preziose notizie per ricostruire la genesi protocristiana del Santuario di San Gennaro alla Solfatarata. Il testo agiografico tardolatino, pur se laconico, conferma l'immediata santificazione dei martiri campani, propria delle prime

comunità cristiane, indica nell'«*ad Sulphorataria*» il sito della loro decollazione e ricorda che là, «*postea*», alla fine delle persecuzioni, i fedeli fondarono una Basilica dedicata al beato *Januarius*. La veridicità della fonte scritta è confermata da un extratesto onnicomprensivo delle memorie marmoree, delle epigrafi e della perenne memoria della *pietas* popolare.

La millenaria pietra puteolana, perenne memoria murata nella parete sinistra della cappella del Santo, si è rivelata, grazie alle ricerche di Ennio Moscarella, come lo stipite di un altare marmoreo protocristiano ricavato, probabilmente, da un pregresso larario romano. L'incisione frontale di una croce gemmata e delle lettere apocalittiche *alfa* ed *omega* ha fatto variamente datare l'altare, che è certamente posteriore all'editto costantiniano di tolleranza del 313 e anteriore alla *Passio* januariana del VI secolo. La pietra puteolana è coeva alla genesi della Basilica e c'è chi vorrebbe un saggio di scavo sottostante, alla ricerca delle fondamenta protocristiane. La nicchia della parete destra della cappella custodisce il busto marmoreo del Santo risalente ai primi del Trecento. Quattro lapidi, nel pronao, ed un bassorilievo marmoreo di Lorenzo Vaccaro raffigurante la

decollazione del Santo (*foto n. 2*), sito prima della cappella, recano le date 1580, l'anno dell'inaugurazione del moderno Santuario, del 1697, in memoria del dono del cardinale Giacomo Cantelmo, e del 1701, relativa alla ristrutturazione del tempio.

Nuova fondazione, lavori e ristrutturazione del tempio portano la firma della nobiltà e della città di Napoli, Rispettiamo il giudizio perso-



n. 2

nale riguardante credenze e manifestazioni devozionali della *pietas* popolare. Essa afferma di assistere ad un miracolo, considerato dalla scienza come fenomeno naturale. Tra incessanti preghiere la *fenestella confessionis* dell'altare protocristiano si

arrossa per il ravvivamento delle gocce di sangue del santo. Esse furono versate sulla pietra in seguito alla rottura di un balsamario vitreo provocata da un'esplosione della Solfatarata.

3. Il *Marcianum*, sito della prima sepoltura napoletana del beato vescovo martire Gennaro.

La più antica *Passio* januariana, di fine VI secolo, viene citata dagli studiosi come «*Acta Bononiensia*» perché trascritta, in un codice pergamenaceo miniato del 1180, dagli amanuensi celestini dello *scriptorium* del cenobio felsineo di Santo Stefano. Qui ritrovata, nel 1744, dal cardinale Galiani, arcivescovo di Bologna, la *Passio* è inserita fedelmente in successive sequenze all'interno del più ampio e romanizzato testo degli «*Acta Vaticana*» dell'VIII secolo. Entrambe le agiografie riportano, nell'epilogo, la notizia di ciò che avvenne tra la fine del vespro del 19 e l'alba del 20 settembre 305. Le due fonti scritte narrano che i fedeli delle comunità campane vegliarono i corpi dei propri martiri giacenti «*ad Sulphorataria*» dopo la decollazione postmeridiana.

Di notte i cristiani iniziarono la traslazione delle spoglie dei martiri inumate, poi, nei *coe-*

meteria delle località delle quali essi saranno proclamati patroni. I fedeli di *Neapolis* meritavano da Dio di prendere le spoglie del beato vescovo *Januarius*, nostro patrono. La sua prima sepoltura napoletana avvenne nella località detta Marzano, negli Atti Bolognesi, e Marciano, in quelli Vaticani. Tra il 1938 e gli anni ottanta del secolo scorso l'enigma dell'esistenza e dell'ubicazione del *Martianum-Marcianum* è stato risolto. Fonti scritte, epigrafiche, monumentali e toponomastiche hanno localizzato, nella Cupa Marzano, un tratto viario che conduceva al praedium della *gens Marcia*, poco distante dalla *Via per colles* che collegava *Puteoli* e *Neapolis*. Il *crematorium* protocristiano della *gens Marcia* è il sito della prima sepoltura napoletana di san Genaro. Le ricerche di Domenico Mallardo, Werner Johannowsky, Mario Napoli ed Ennio Moscarella hanno fatto piena luce sul *Marcianum*. Il *praedium* includeva una vasta area coltivata tra lo stadio San Paolo, la Mostra d'Oltremare, via Marconi e via Terracina ed una *statio*, un sito di sosta e riposo poco distante dalla *Via Antiniana*. La *gens Marcia*, imparentata a quella *Januariana*, poco lontano dalla propria villa rustica accolse le spoglie del nostro patrono nel *coemeterium* di famiglia.

4. Emergenze archeologiche lungo il V miliario della *Via Antiniana*.

La *Via Puteolis Neapolim per colles*, detta poi *Antiniana*, presentava lungo il V miliario una diramazione che si inoltrava nel *praedium* della *gens Marcia*. Legata ad *Januarius* da vincoli di parentela e dalla comune fede Cristiana, la *gens* accolse le spoglie del martire nel *coemeterium* sito a poca distanza dalla propria villa rustica. La prima sepoltura januariana, quindi, avvenne nel suburbio occidentale di

Neapolis corrispondente oggi ad una zona periferica di Fuorigrotta.

1939: il regime fascista getta le fondamenta della futuristica Mostra d'Oltremare e, durante i lavori, vengono alla luce tre ruderi databili al II secolo. L'entusiasmo del regime per la scoperta di queste testimonianze della *Romanitas* determina l'inclusione di un mausoleo e di un tratto viario nel perimetro della Mostra retrostante la fontana luminosa. Un altro tratto viario si trova nel giardino zoologico mentre, in via Terracina, viene alla luce un complesso termale.

Vogliamo offrire spunti di riflessione sull'odierno stato di abbandono di un inestimabile patrimonio archeologico. Amedeo Maiuri operò un restauro costruttivo del mausoleo, diede visibilità ai due tratti viari, recanti nella fascia centrale sul selciato i segni dei carri, e sistemò ciò che restava delle terme. Oggi questo patrimonio andrebbe valorizzato nell'ottica plurale di bene comune, testimonianza delle nostre radici latine e di risorsa economica ecosostenibile del territorio. Rimandiamo alla lettura dei testi presenti ne *I Campi Flegrei*, un libro riassuntivo del progetto Eubea finalizzato ad un'anamnesi delle varie emergenze archeologiche site tra Posillipo e Cuma.

Importante è stato il ritrovamento del V cippo miliario della *Via Antiniana*, l'unico superstite, custodito nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Il cippo, alto più di due metri, a forma di colonna con capitello tuscanico, reca incisa un'iscrizione attestante una ristrutturazione viaria traiana, iniziata da Nerva. Esso è importante perché conferma ciò che dice l'epitolo degli Atti Bolognesi e Vaticani.

© Riproduzione riservata



La ragione pura incapace di ogni limite è la divinità stessa. Il piano del mondo è dunque ordinato in generale secondo la ragione; essa è stata, sì, oscurata spesso ma mai spenta del tutto, persino nelle tenebre si è sempre conservato un suo barlume.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Vita di Gesù*

LO SCONOSCIUTO ATILIO REGOLO CHE SALVÒ BENEVENTO

di Elio Notarbartolo

Si chiamava Gesualdo ed era un cavaliere della corte del duca di Benevento Romualdo. Quando, nel 663, le truppe dell'imperatore di Oriente assediaron Benevento, Romualdo, duca longobardo di Benevento, resosi conto delle preponderanti forze che si erano messe a circondare la città, mandò subito un messo a chiamare rinforzi ai Longobardi di Pavia, dove immediatamente il padre, Grimoaldo, re dei Longobardi, allestì una spedizione verso il sud.

Gesualdo ripercorse il viaggio dell'andata mentre, nel frattempo, scendeva l'esercito di Grimoaldo, ma fu preso dagli imperiali che, rendendosi conto che egli portava a Benevento la notizia che i Beneventani aspettavano con ansia, lo minacciarono di morte se non avesse detto ai suoi concittadini che non c'era nessun esercito longobardo che li avrebbe liberati dall'assedio e che era bene che si arrendessero ai Bizantini per evitare inutili eccidi e saccheggi.

Convinto che i Bizantini non conoscessero il suo dialetto, Gesualdo si portò sotto le mura di Benevento e raccontò, invece, che Grimoaldo era vicino, e li avrebbe liberati tra breve.

I Bizantini conoscevano il dialetto dei Longobardi. E allora?

E allora, tagliarono la testa di Gesualdo e, con una catapulta, la lanciarono oltre le mura di Benevento.

L'imperatore Costante, fatto ormai certo dei rinforzi longobardi che stavano per arrivare, lasciò l'assedio e si rifugiò a Napoli, la città che era rimasta fedele ai Bizantini.

La testa di Gesualdo fu recuperata a Benevento e portata davanti al duca che volle onorarla nell'unico modo che poté pensare: si alzò in piedi, si tolse la corona ducale e, inchinandosi, la impose sulla testa di questo eroe assolutamente ignorato dalla storia ufficiale.

Benevento è molto più nobile del liquore Strega che tutti conoscono.

© Riproduzione riservata



Ogni tempo è destinato al suo scopo. ogni scopo ha la sua parte di tempo! E tutto è racchiuso in un punto. e il punto non ha confini...

Emilio Pellegrino. Cagliostro dentro (2007)

*Rinascimento Napoletano***IL MEZZO SECOLO CON GLI ANGIÒ***di Elio Barletta*

Si sviluppò in Italia, soprattutto a Firenze, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, ovvero dalla metà circa del XIV secolo fino a tutto il XVI, il periodo artistico e culturale della storia d'Europa che – con sostanziali differenze tra discipline interessate ed aree geografiche di riferimento – prese il nome di “Rinascimento”. Fu prevalentemente vissuto come un'età di cambiamento, una nuova concezione del mondo, un rispecchiarsi in se stessi. Avanzava sull'onda del rinato interesse per gli studi classici del XIV secolo – artefice primario Francesco Petrarca – influenzando contemporaneamente arti figurative, assetti urbani, modi di vivere, valori collettivi.

All'ombra del Vesuvio, nel fulgore di una natura ancora primitiva ma autentica, là dove nei secoli futuri sarebbero poi venute alla luce le splendide vestigia retaggio di greci e romani, nuovi insediamenti di pregio si andavano affacciando qua e là, quasi che una fantasiosa ed inconsapevole regia dettasse le basi di un periodo che non è azzardoso indicare, per analogia con altri, come un “Rinascimento napoletano”.

Ma come si arrivò a tutto questo? Innanzitutto fu il conte Ruggero II d'Altavilla a conquistare la Sicilia e l'Italia meridionale a sud dei fiumi Tronto e Liri (1127-1128) – in parte *ex-feudi*

normanni (ducati di Puglia e Calabria) – ed a meritarsi il titolo di Re di Sicilia, lo Stato istituito dall'antipapa Anacleto II (1130) e legittimato da papa Innocenzo II (1139). A fine XII secolo – sconfitto Federico Barbarossa dalla Lega a Legnano (29 maggio 1176) – la Chiesa s'incoraggiò rivendicando, con i papi Innocenzo III e IV, i diritti feudali sul Regno di Sicilia, precedentemente assegnati ai normanni di Ruggero II da papa Innocenzo II.

Fu su tali premesse che due piccoli Stati neolatini in espansione – gli spagnoli di Aragona ed i francesi delle contee di Maine, Anjou e del ducato di Provenza – si trovarono a contendersi le bellezze e le potenzialità dell'intero Mezzogiorno d'Italia, anziché trovare le basi per una pacifica spartizione e coesistenza delle terre agognate. Necessaria fu la fine della guerra del Vespro (31 agosto 1302) scoppiata dopo la rivolta popolare divampata a Palermo il lunedì dell'Angelo 1282, all'ora del tramonto (quella dei verdiani *Vespri siciliani*) e conclusa con la sconfitta e cacciata degli Angioini dalla Sicilia. Seguì la Pace di Caltabellotta, il cui atto abbozzato in località tra Sciacca e Caltabellotta, fu poi firmato a Castronovo di Sicilia da Carlo di Valois, capitano generale di Carlo II d'Angiò, e da Federico III d'Aragona. Stabiliva:

- la distinzione politica fra *Regno di Sicilia*, li-

mitato alla parte continentale del Mezzogiorno d'Italia e *Regno di Trinacria*, costituito dalla Sicilia e dalle isole adiacenti;

- la liberazione di Filippo I d'Angiò, sino ad allora detenuto dagli aragonesi a Cefalù;

- il matrimonio fra Federico ed Eleonora d'Angiò, sorella del duca di Calabria Roberto d'Angiò e figlia di Carlo II;

- l'insediamento di Federico III d'Aragona come re indipendente e assoluto;

- la riunificazione del Regno di Sicilia, sotto il dominio degli angioini dopo la morte di Federico, e contestuale corresponsione di 100.000 once d'oro dagli Angiò agli Aragonesi;

- la divisione del Regno di Sicilia tra Regno di Trinacria angioino e Regno di Napoli aragonese, che perdurò fino alla nascita del *Regno delle Due Sicilie* (1816).

La guerra però riprese imperterrita (1314) quando Federico III rivendicò il titolo di Re di Sicilia per il figlio Pietro. Intanto, la terminologia adottata per indicare con lo stesso nome due territori diversi del Regno risultò subito ambigua e fuorviante. Un esempio lampante era costituito proprio da quel Regno di Sicilia così evocato per due porzioni del Regno collocate una sull'

isola di Sicilia, l'altra sulla penisola italiana. Si tentò una prima intesa soltanto alla morte del sovrano catalano Pietro Alfonso, il Cerimonioso (1342), quando salì al trono il figlio Ludovico sotto la tutela di Giovanni d'Aragona. La ricerca di una modifica chiarificatrice si sfiorò nella cosiddetta Pace di Catania (8 novembre 1347), che però il parlamento siciliano non ratificò. La questione si concluse definitivamente dopo ben 90 anni, con il trattato di Avignone (20 agosto 1372), firmato da Giovanna d'Angiò e Federico IV d'Aragona, con l'assenso di papa Gregorio XI. I due territori in questione venivano entrambi riconfermati (per ovvie gelosie politiche) come Regno di Sicilia,

ma entrambi distinti in base alla rispettiva loro posizione geografica rispetto al Faro (*Pharum*) posto sul Braccio di San Raineri a Messina osservato dall'isola: il *Regno di Trinacria* o *Sicilia ultra* (al di là del Faro), peninsulare, era quello assegnato agli Angioini mentre il *Regno di Sicilia* o *Sicilia citra* (al di qua del Faro), insulare, si riferiva agli Aragonesi. Il titolo di *Rex Siciliae*, era del sovrano del Regno avente Napoli come capitale, mentre il sovrano del regno isolano assumeva il titolo di re di Trinacria.

A Napoli emerse la figura bonaria di re, amato dal popolo, di Roberto d'Angiò, detto "il Saggio" (Torre di Sant'Erasmus, 1277 - Napoli, 16/01/1343), figlio del re Carlo II d'Angiò e della regina Maria Arpad d'Ungheria, nominato (1296) primo duca di Calabria, titolo che man-

tenne fino alla sua incoronazione a re di Napoli, avvenuta alla morte del padre (1309). Fu sovrano del Regno di Napoli oltre che di Gerusalemme, conte d'Angiò, del Maine, di Provenza e di Forcalquier. Secondo alcuni storici riscosse una fama superiore ai suoi meriti, per altri invece fu degno della stima della gente. Senza eredi legittimi in vita, gli successe al trono la nipote Giovanna (Na-

poli, 1327 - Muro Lucano, 12 maggio 1382), figlia di suo figlio Carlo e della duchessa Maria di Valois. Divenne regina di Napoli dal 1343 al 1381, ma l'ultima data non si riferisce alla morte bensì all'inizio del suo calvario: dichiarata eretica e scomunicata dal papa, deposta in quell'anno dal cugino Carlo d'Angiò-Durazzo, restò imprigionata a lungo nel castello di Muro Lucano per essere poi giustiziata.

Pur estranea a tali vicende merita citazione la cosiddetta "guerra dei cent'anni" tra i Regni d'Inghilterra e di Francia che durò, con varie interruzioni, esattamente 116 anni (1337-1453) e che si concluse con l'espulsione degli inglesi da tutti i territori continentali fatta eccezione



per la cittadina di Calais, conquistata poi dai francesi (1558). Nel processo di formazione dello Stato unitario francese spuntavano i primi re del casato di Ugo Capeto – perciò Capetingi – il più antico in Europa (risalente al VII secolo), terza dinastia di Francia, dopo i Merovingi e i Carolingi.

I secoli XIV e XV videro il papato sprofondato in una grave crisi per il così detto Scisma d'occidente (o "Grande scisma"), che per quasi quarant'anni (1378-1417) lacerò la Chiesa occidentale nello scontro tra papi e antipapi per il controllo del soglio pontificio. Tutto nacque dal trasferimento della sede apostolica da Avignone a Roma, voluta da papa Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort) dopo circa settant'anni di permanenza nella cittadina provenzale. Morto Gregorio l'anno successivo, il collegio cardinalizio, dominato da prelati

francesi, si apprestò ad eleggere un nuovo papa transalpino. I romani cercarono di sorvegliare l'evento, poiché temevano che un altro papa francese avrebbe potuto disporre il ritorno ad Avignone. A Roma il popolo reclamava nelle piazze la scelta di un papa nostrano, gridando «*Romano lo volemo, o almanco italiano*».

Quando i cardinali si riunirono in conclave (8 aprile 1378) elessero al Soglio di Pietro il napoletano Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che assunse il nome di Urbano VI. Già valente e rispettato amministratore della Cancelleria Apostolica ad Avignone, da papa si dimostrò severo e esigente. Ma alcuni cardinali francesi si riunirono segretamente ad Anagni per congiurare contro il nuovo eletto (qualcuno proponendone la cattura e sostituzione). Dopo cinque mesi, i quindici cardinali "scismatici" si riunirono a Fondi, oltre il confine dello Stato e sotto la protezione del conte Onorato Caetani,

quindi elessero il cardinale Roberto di Ginevra, papa Clemente VII. Dichiararono invalido il conclave che aveva scelto Urbano VI, ritenendolo influenzato da forti pressioni esterne e dal timore della folla romana. Clemente VII ristabilì quindi la propria corte ad Avignone, in opposizione alla sede romana di Urbano VI. Con due pontefici in carica, la Chiesa occidentale fu spezzata in due corpi autocefali e la comunità dei fedeli sbandò fra "obbedienza romana" e "obbedienza avignonese".

Tale rottura, molto più grave di precedenti altre, avallava l'elezione di papi e antipapi nominati da fazioni rivali di cardinali dispotici.



Da questione puramente ecclesiastica il conflitto si trasformò ben presto in una crisi politica di dimensioni continentali; i sovrani europei si divisero allineando: agli avignonesi i regni di Francia, Aragona, Castiglia,

Cipro, Borgogna, Napoli, Scozia, Sicilia e il Ducato di Savoia; ai fedeli a Roma i regni d'Inghilterra, Portogallo, Danimarca, Norvegia, Svezia, Polonia, Ungheria, l'Irlanda, gli Stati italiani e le Fiandre. Nei domini imperiali e nei territori dell'Ordine teutonico, ufficialmente obbedienti a Roma, si registrarono oscillazioni a livello locale. Lo scisma coinvolse anche grandi personalità religiose: Caterina da Siena, si schierò con di Urbano VI, Vicente Ferrer con Clemente VII.

Le curie papali di Roma e Avignone continuarono ad agire con pretesa di legittimità ognuna per conto proprio, basandosi sugli ultimi pontificati precedenti, eleggendo i successori e perpetuando così lo scisma. Si cercò invano la soluzione in due appositi Concili, di Pisa (1409) e di Costanza (1414-1417). L'elezione di Martino V rappresentò la svolta imprevista con la definitiva ricomposizione dello Scisma

d'Occidente: Roma fu ripristinata quale sede naturale della cattedra apostolica e Avignone chiuse la sua esperienza di centro della Cristianità. Attualmente, nel novero dei papi ufficiali, la linea di successione pontificia riconosciuta dalla Chiesa cattolica è quella romana tracciata in Vaticano: Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII e Martino V sono considerati papi; Clemente VII, Benedetto XIII, Alessandro V e Giovanni XXIII sono invece da ritenuti antipapi.

Quanto a Ladislao I di Napoli o d'Angiò-Durazzo (Napoli, 15 febbraio 1377 - Napoli, 6 agosto 1414), figlio del re Carlo III d'Angiò-Durazzo e della regina Margherita di Durazzo, fu re di Napoli dall'anno dell'assassinio di suo padre (1386) fino alla sua stessa prematura morte (1414). Fu anche Re titolare di Gerusalemme e di Sicilia, d'Ungheria e di Croazia, conte titolare di Provenza e di Forcalquier, conte consorte di Lecce e principe di Taranto e d'Acaia. Ultimo erede maschio legittimo degli Angiò-Durazzo, ramo collaterale della dinastia degli Angioini, sognò intensamente di diventare re dell'Italia intera.

Gli succedette la sorella Giovanna II (Zara, 25 giugno 1371 - Napoli, 2 febbraio 1435), nota per la sua volubilità. Regina di Napoli dal 1414, utilizzava formalmente anche le titolarità

della Sicilia e di molti altri territori per condizionare gli altri. Già vedova del primo marito, duca Guglielmo d'Austria, sposò Giacomo II di Borbone (10 agosto 1415), conte di La Marche, al quale negò il titolo regio, attribuendogli soltanto i principati di Taranto e di Calabria. Ebbe una vita avventurosa, ricca di eventuali relazioni clandestine. Con la sua morte si estinse la casata degli Angiò-Durazzo e definitivamente la dinastia degli Angioini. Sul trono si insediò Renato di Valois-Angiò, detto "il Buono", fratello dell'erede designato dalla regina, Luigi III, morto prima di lei. Il suo Regno durò fino all'anno della sua deposizione (1442) e cacciata dal Regno per mano di Alfonso V, re d'Aragona.

Il patrimonio artistico-monumentale lasciato dagli angioini non è per nulla trascurabile. Basta qui ricordare una sola testimonianza di portata mondiale, quel Maschio Angioino iniziato da Carlo I d'Angiò (1279) e chiamato *Castrium Novum* per distinguerlo da quelli più antichi dell'Ovo e Capuano. Se il monumento ebbe una successiva grandiosa trasformazione ad opera degli Aragonesi, non si può trascurare che – durante il governo di Roberto d'Angiò – fu meta di attività creativa di mostri sacri quali Giotto, Petrarca, Boccaccio.

© Riproduzione riservata



Direzione Generale
Creatività Contemporanea

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Direzione Generale Creatività Contemporanea promuove e sostiene due Borse di Studio per la

Ricerca sulla Cultura Fotografica Contemporanea, dell'importo di € 11.000 ciascuna, al lordo di ogni onere, che saranno assegnate con la collaborazione dell'Associazione per lo Studio della Fotografia in Italia (SISF).

Le Borse di Studio mirano a favorire e a incentivare la formazione specialistica di studiosi, critici, esperti di gestione e curatori del patrimonio nel settore della cultura fotografica contemporanea italiana, e sono destinate a giovani studiosi/ricercatori maggiorenni, che non abbiano compiuto i 36 anni di età e abbiano conseguito il diploma di Laurea magistrale in una Università italiana o in Istituti italiani equipollenti alla data di scadenza del bando, e che non usufruiscano contemporaneamente di altra Borsa di Studio.

La candidatura dovrà pervenire entro le ore 24 del 15 maggio 2020; ulteriori informazioni possono essere richieste alla segreteria (Giusi Lombardi - giusi.lombardi19@gmail.com).

L'INCORONATA

di Ferdinando Ferrajoli



Un'opera architettonica di grande interesse storico è la chiesa dell'Incoronata costruita intorno al 1353 per volere della regina Giovanna I d'Angiò. Assolta dall'accusa di uxoricidio, la giovane regina tornò a Napoli accolta trionfalmente dal popolo, e, fatti giustiziare gli assassini del marito, elevò questo tempio dedicato alla «Corona delle spine» onde eternare l'incoronazione sua e del secondo marito: il principe Ludovico di Taranto. La magnificenza di questa chiesa fu certamente grandissima. Essa dipendeva direttamente dalla sede Pontificia e le fu dato il nome di «In-

coronata» che tuttora conserva. La generosa figlia di Carlo fece costruire, accanto alla chiesa, un ospedale per i poveri e lo dotò di un patrimonio di tremila fiorini, affidandone la sorveglianza al Priore di S. Martino.

Da un accurato esame dello stile della fabbrica, possiamo affermare che la regina si servì del già esistente palazzo della suprema magistratura, istituita da Carlo II, per elevare la nuova chiesa. Si può, infatti, facilmente riconoscere, nella navata dell'Incoronata e nella sua abside poligonale, la grandiosa aula della corte per i processi penali. Inoltre: quel caratteristico por-

tico mezzo interrato, che sta per essere posto in luce, composto da un grande arco a tutto sesto e con nove arcate a sesto acuto sul lato destro (del quale mancano altre tre arcate sul lato sinistro andate distrutte per far posto alla nuova strada dell'Incoronata) era quello che dava l'accesso al palazzo di giustizia detto della Vicaria (il primo eretto a Napoli).

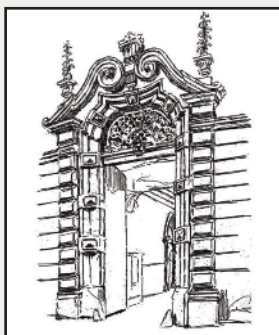
Nel settecento, sotto il regno di Carlo III di Borbone, l'edilizia della città di Napoli ebbe un vigoroso impulso e la chiesa dell'Incoronata, i cui mirabili affreschi furono in un primo tempo attribuiti a Giotto, e, in tempi più moderni, al senese Paolo di Maestro Neri e a Roberto Ode- risio, seguace di Simone Martini, fu riaperta al culto dopo aver subito una completa trasforma- zione. Le sue eleganti linee gotiche vennero ri- coperte da una pesante veste barocca e l'intero tempio servì da basamento ad un grosso edifi- cio di quattro piani adibito a civili abitazioni. Sul finire del 1925, il prof. Gino Chierici, So- praintendente ai Monumenti, coadiuvato dall'ing. Sejano, iniziò i lavori per eliminare l'involucro del palazzo settecentesco, soppri- mendo cartocci, volte e cornici barocche, onde riportare al primitivo stato la bella chiesa tre- centesca con le sue volte a vela, snelle e sobrie, affrescate da pregevoli dipinti di argomento sacro.



Oggi, dopo tanti secoli, anche l'antico portale e l'esterno della chiesa ritornano alle loro linee originali.

© Riproduzione riservata

PREMI IN MEMORIA DI SANDRO BONELLA 2020



Su iniziativa e col contributo economico della famiglia Bonella, l'Istituto italiano per gli studi storici bandisce due premi in memoria di Sandro Bonella, scomparso l'11 ottobre 2010, che ne fu allievo. I premi, di €. 7.500 ciascuno, sono destinati, rispettivamente, a un'opera prima a stampa di giovani studiosi o studiosi, sul mondo della cooperazione, negli aspetti filosofici e storici, e a una analoga, negli aspetti economici e giuridici, pubblicate in prima edizione nel 2018 e 2019, fino alla data ultima di presentazione delle domande. Queste, corredate dal curriculum del concorrente e da tre copie cartacee dell'opera proposta, oltre al testo in formato *pdf*

su supporto informatico, devono pervenire alla segreteria dell'Istituto italiano per gli studi storici (via Benedetto Croce, 12 - 80134 Napoli), mediante posta raccomandata a. r. o consegna a mano con rilascio di ricevuta, entro il 10 settembre 2020 (non farà fede la data del timbro postale di partenza). I premi saranno consegnati nel 10° anniversario della scomparsa di Sandro Bonella, in una cerimonia nella sede dell'Istituto. In tale occasione, il vincitore svolgerà una lezione sul tema dell'opera. Ulteriori informazioni vanno richieste all'indirizzo segreteria@iiss.it.

AMERICA

Storia di un nome

di Alfredo Imperatore

Cristoforo Colombo nacque a Genova nel 1451; sposò la figlia del navigatore portoghese Parestrello ed ereditò da lui alcune mappe e relazioni dei suoi vari viaggi.

Egli aveva un grande progetto: raggiungere le Indie navigando verso occidente, e lo illustrò prima a Giovanni II, Re del Portogallo. Non essendo riuscito a convincerlo, si rivolse ai sovrani Ferdinando e Isabella di Castiglia, che gli accordarono la loro fiducia, finanziandogli una flotta di tre caravelle, la *Niña*, la *Pinta* e la *Santa Maria*, compreso l'equipaggio e il vettovagliamento necessario per un lungo quanto imprevedibile viaggio.

Dopo una traversata a dir poco avventurosa, sbarcò finalmente in un'isola, che, in onore di Gesù Cristo, chiamò San Salvador. Poi giunse ad Haiti, che battezzò Hispaniola, in quanto ritenuta una terra insulare, forse il Giappone. Sta di fatto, che almeno l'America centosetten-

trionale, per onorare la riconoscenza storica avrebbe dovuto portare il suo nome o il suo cognome.

Facciamo una preliminare osservazione. Forse, se avessero deciso di chiamare il "Nuovo Mondo" come il suo scopritore, probabilmente si sarebbe preferito chiamarlo col suo cognome Colombo e non col nome Cristoforo, perché, realmente, un po' bruttino; mentre, invece, si è preferito il cognome America→Amerigo al nome Vespucci, in quanto denominare un grande continente con un diminutivo "piccola vespa" quale è Vespucci, sarebbe stato per lo meno riduttivo.

Comunque sia, perché c'è stata questa ingratitudine verso il grande navigatore genovese? Forse per aver creduto di essere arrivato all'altro lato dell'India, quello bagnato dall'Oceano Pacifico, per cui gli indigeni dell'America, furono chiamati (e lo sono ancor oggi) "indiani"?



Dio non può "indurre in tentazione": dunque, è giusta la correzione della formula del Padre Nostro in «Non abbandonarci alla tentazione». (A.F.)

Nella foto: C. H. Bloch, Il discorso della Montagna (1877), Frederiksborg (DK), Museo di storia naturale.

Invece no! Le Americhe si chiamano così in onore di un altro grande navigatore, anch'egli italiano, ma arrivato certamente in un secondo momento. Ciò lo si deve principalmente al grande geografo Martino Waldeemüller, letteralmente Martino "Il Mugnaio del lago nel bosco". A lui si deve la cosiddetta "Mappa del Waldeemüller" (nella foto). Questi studi presso l'università di Friburgo e fu umanista e cartografo. In seguito alla lettura del carteggio tra Vespucci e



Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, attribui gran parte delle scoperte al Vespucci.

Che si tratti di verità o fantasiose leggende, a noi qui interessano solo tre "problemi" linguistici: a) perché il Nuovo continente si chiama "America" e non "Amèrigo"; b) perché l'accento cade sulla *e* non sulla *i*; c) perché vi è la desinenza femminile in *a*. Se ciò, o lettore, ti sembra un'amenità, ricorda che Bruno Migliorini, nel suo magnifico libro *Profili di parole* ha dedicato all'argomento, ben due pagine.

Ai primi due quesiti risponde il Migliorini quando afferma che la forma popolare con cui in Toscana furono chiamati gli imperatori non fu Enrico, ma Arrigo, per cui Enrico→Arrigo→Amerigo, e prosegue: «Nell'applicare il nome del Vespucci al nuovo continente il Waldeemüller, intanto, scelse il nome e non il co-

gnome, e poi preferì la forma latina con la "c" a quella toscana con la "g"; la preferì anche per una ragione di analogia, di simmetria linguistica. C'era già fra le parti del mondo l'Africa, e allineando il nuovo nome agli altri si veniva implicitamente anche a suggerire quella che è

la pronuncia più frequente del suffisso dei nomi latini e greci, cioè la pronuncia sdrucchiola».

Quanto al terzo quesito per la desinenza in *a*, posso pensare ad un'aggettivazione di "terra",

così come forse avviene per l'Europa, l'Asia, l'Australia ecc.

Se a queste disquisizioni, o lettore, vuoi aggiungere qualcosa, puoi senz'altro proporla e ti ascolterò volentieri.

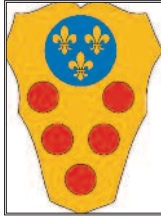
Il Waldeemüller nel 1507, in una sua pubblicazione a Saint-Dié in Lorena, fece conoscere agli studiosi i risultati dei viaggi vespucciani e propose di chiamare la quarta parte del mondo "America", perché: «*quarta orbis pars, quam quia Americus invenit Amerigen quasi Americi terram sive Americam nuncupare licet*». Traduciamo questo periodo che sembra uno scioglilingua: «La quarta parte del mondo poiché la scoprì Americo per così dire Amerigo è giusto chiamare terra di Americo ossia America».

© Riproduzione riservata



Il direttore e la redazione di questo periodico sono affettuosamente vicini alla famiglia e, in maniera particolare, all'amico e collaboratore Umberto Franzese, nella circostanza della tragica scomparsa del nipote

GUGLIELMO CELESTINO.



LORENZO DE' MEDICI

di Antonio Ferrajoli

Lorenzo, detto “il Magnifico”, fu signore di Firenze, dove nacque, nel 1449, da Pietro “il Gottoso” e da Lucrezia Tornabuoni, e morì nel 1492. In tenera età visse tra Careggi, Cafaggiolo e Trebio, nelle bellissime tre ville fatte costruire dal genitore. I suoi maestri furono dei famosi umanisti dell'epoca.

Verso i sedici anni si dedicò alla vita politica, fu membro del “Consiglio dei Cento” e affinò le sue doti di diplomatico come ambasciatore a Napoli, Roma e Venezia.

Sposò Clarice di Jacopo Orsini nel 1469; si trattò di un matrimonio per rinvigorire il decoro familiare.

Fu sempre favorito dal popolo, al quale concesse benessere, manifestazioni pubbliche e feste, in specie dopo la “congiura dei Pazzi”

(14 luglio 1478), quando fu ferito dai congiurati. E le rappresaglie furono molto feroci: il cardinale Salviati e i Pazzi furono giustiziati, per cui il Papa scomunicò Lorenzo, che rimase solo a guidare il suo partito e Firenze.

Con il re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, e con la repubblica di Siena strinse una forte alleanza. Il papa Sisto IV dichiarò guerra alla città del Magnifico, che in quel tempo era alleata con Milano e con la “Serenissima” Venezia.

Nel 1479 i Fiorentini furono sconfitti in località Poggio Imperiale; il Magnifico, con la sua acuta abilità di diplomatico, riuscì a spezzare l'alleanza del Papa con il re di Napoli, recandosi personalmente alla corte aragonese, e fu

salutato come “salvatore della patria”. Istituì il “Consiglio dei Settanta”, composto in gran parte da membri del partito mediceo.

Il Machiavelli lo definì «l'ago della bilancia intra i Principi italiani» ma, oltre che come abile politico, egli va ricordato per la sua opera letteraria molto vasta. Fu in contatto con famosissimi umanisti: Poliziano, Pulci, Bembo, Pico della Mirandola, Landino e Ficino. Nelle sue opere spicca la visione platonica dell'amore, derivata da Marsilio Ficino,

che fu suo maestro, e la donna è posta al centro di tutto. In Lorenzo è ben chiara la concezione amorosa, ma soprattutto nel *Trionfo di Bacco e Arianna*, il più famoso dei *Canti Carnascialeschi*, egli tende ad esaltare l'amore carnale, piuttosto che quello platonico, e sottolinea l'importanza del corpo, ritenendo che soltanto un giovane corpo possa assicurare il piacere: per lui l'amore è passione.



Andrea Verrocchio (?), *Busto di Lorenzo de' Medici*, Berlino-Bode Museum

© Riproduzione riservata

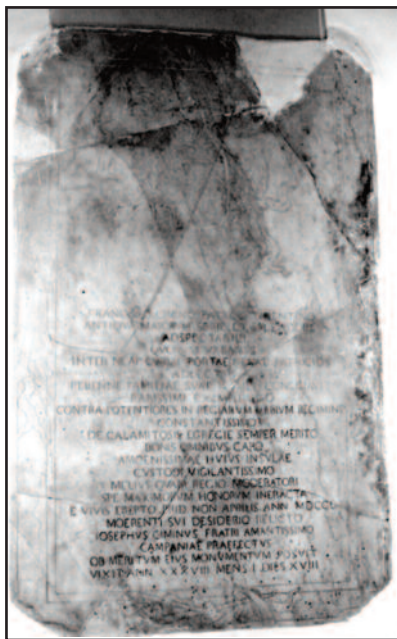
«FRANCISCO CIMINO PATRICIO TARENTINO»

di Sergio Zazzera

FRANCISCO CIMINO PATRICIO TARENTINO
MAIORVM SERIE ET SPLENDORE
ADSPECTABILI
QVORVM VRBANVS
INTER NEAP. CVRIAE PORTAE NOVAE PATRICIOS
ADLECTUS
PERENNE FAMILIAE SVAE NOMEN CONCILIAVIT
RARISSIMI EXEMPLI VIRO
CONTRA POTENTIORES IN REGIARVM VRBIVM REGIMINE
CONSTANTISSIMO
DE CALAMITOSIS EGREGIE SEMPER MERITO
BONIS OMNIBVS CARO
AMOEISSIMAE HVIVS INSVLAE
CVSTODI VIGILANTISSIMO
MELIVS QVAM REGIO MODERATORI
SPE MAXIMORVM HONORVM INFRACTA
VIVIS EREPTO PRID. NON. APRILIS ANN. MDCCL
MOERENTI SVI DESIDERIO RELICTO
IOSEPHVS CIMINVS FRATRI AMANTISSIMO
CAMPANIAE PRAEFECTUS
OB MERITVM EIVS MONVMENTVM POSVIT
VIXIT ANN. XXXVIII. MENS. I. DIES XVIII

Questa iscrizione (foto n. 1), ridotta in più pezzi e ricostruita, è affissa alla parete del braccio destro del transetto della chiesa procidana di San Giacomo¹.

Francesco Cimino era nato il 14 febbraio 1712 e morì, appena trentottenne, il 4 aprile 1750; egli vi è definito «*custos vigilantissimus amoenissimae huius insulae*», titolo che fa ritenere che a lui fosse affidato il coordinamento della vigilanza sulle torri di difesa dell'isola. Di lui non si rinvergono informazioni nei saggi di storia locale²; gioverà, tuttavia, ricostruire brevemente le notizie re-



n. 1

lative alla sua famiglia, al fine di trovare conferma, per quanto possibile, del contenuto della lapide procidana.

Il Cimino è qualificato nell'iscrizione «*patricius tarentinus*» e, in realtà, il Troyli menziona una «famiglia Cimino Patrizia in Taranto», sebbene la stessa risultasse trasferita ai suoi tempi in Lucera, dove aveva la propria cappella gentilizia nella chiesa dei Cappuccini³. Le prime notizie di tale famiglia nel regno di Napoli risalgono al 1267⁴, mentre la sua presenza a Taranto risale al 1560⁵.

Nella capitale del regno i Cimino si trasferirono verso il 1683⁶ e già un decennio dopo è attestata la loro aspirazione all'appartenenza a un Seggio⁷: in proposito, la lapide procidana dà per ammesso al Sedile di Portanova Urbano Cimino, antenato del Nostro; tuttavia, la *Platea delle famiglie patrizie napoletane ascritte al Libro d'Oro*, compilata intorno al 1808-09, non annovera tale famiglia nell'elenco⁸ e, d'altronde, anche il canonico Celano riferisce che da quella casata la chiesa di Santa Maria in Cosmedin, o di Portanova, avrebbe tratto l'ulteriore denominazione di «Santa Maria a Cimmino», ma esclude che la famiglia stessa fosse stata annoverata fra la nobiltà del Sedile⁹. Peraltro, il Seggio di

Portanova, detto anche “di Porta a mare”, era posto originariamente *extra moenia* e nel suo stemma figurava una «porta d'oro o meglio pusterla sovrastante quasi tutto il campo d'azzurro, che per qualche tempo fu anche rosso per insegna»¹⁰.

A poca distanza dal Sedile, i Cimino erano proprietari di alcune case, che avrebbero dovuto essere demolite, per apportare dei miglioramenti al vicino Palazzo

Giusso: il cardinale Ascanio Filomarino aveva tentato invano di acquistarle e, viceversa, fu Masaniello che, per ingraziarselo, ordinò a Cosimo Fanzago di abatterle, senza porre indugi¹¹.

In epoca successiva alla morte di Francesco, i Cimino acquistarono due feudi. Il primo, nel 1788, fu quello di Casolla Valenzana, nei pressi di Aversa, a 6 miglia da Napoli, che procurò loro il titolo di marchesi¹². Tuttavia, essi avevano ottenuto un riconoscimento di nobiltà già nel 1585, quando un loro antenato, Placido, capitano nell'esercito del re di Spagna, si era distinto combattendo contro il Portogallo¹³; e la loro iscrizione nell'Elenco ufficiale della Nobiltà italiana avvenne nel 1922, con stemma di colore azzurro all'albero di cimino sostenuto da due leoni rampanti al naturale (foto n. 2). Il secondo di detti feudi, nel 1802, fu quello di Cosentino, nel Principato Superiore, a una trentina di miglia da Salerno, che costò l'importo di 6.500 ducati¹⁴.

Non sono chiari i motivi della collocazione dell'iscrizione proprio nella chiesa di San Giacomo, per quanto lo stato nel quale essa è ridotta ne fa ipotizzare la provenienza dalla chiesa di Santa Margherita nuova, dalla quale potrebbe essere stata recuperata dopo il crollo avvenuto nel 1956, al pari di diversi altri arredi¹⁵. A dettarla era stato il fratello di France-



n. 2

sco, Giuseppe, investito della carica di *Praefectus Campaniae*, vale a dire, governatore della Campania: la qualità dei personaggi fa ritenere, dunque, che – nobiltà di Seggio oppure no – si sia in presenza, in ogni caso, di una famiglia di tutto rispetto.

¹ Per la quale si rinvia a S. De Mieri, *Splendori di un'isola*, Napoli 2016, p. 319 ss.

² Cfr. M. Parascandola, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*, Napoli 1892; M. Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893; S. Zazzera, *Procida. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1984; M. Barba - S. Di Liello - P. Rossi, *Storia di Procida*, Napoli 1994.

³ Cfr. P. Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli*. 4.4, Napoli 1752, p. 116.

⁴ Cfr. B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napoletane, come forastiere...*, Napoli 1691, p. 71 s.

⁵ Cfr. D. L. de Vincentiis, *Storia di Taranto*. 4, Taranto 1878, p. 89 ss.; tuttavia, all'indirizzo Internet: http://www.ilportaledelsud.org/cognomi_c2.htm si afferma che il trasferimento in quella città sarebbe avvenuto durante il regno di Giovanna II d'Angiò.

⁶ Cfr. D. L. de Vincentiis, *o. c.* 3, Taranto 1878, p. 69.

⁷ Cfr. l'indirizzo Internet: http://www.nobili-napoletani.it/sedli_di_Napoli.htm.

⁸ Cfr. N. Della Monica, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma r. 2004, p. 381.

⁹ Cfr. C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a c. di A. Mozzillo e a., 5, Napoli 1974, 1322 s.

¹⁰ Cfr. L. de Lutio di Castelguidone, *I Sedili di Napoli*, Napoli 1973, pp. 73, 80.

¹¹ Cfr. A. De Rose, *I palazzi di Napoli*, Roma r. 2004, p. 238.

¹² Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*. 3, Napoli 1797, p. 267.

¹³ Cfr. l'indirizzo Internet: http://www.ilportaledelsud.org/cognomi_c2.htm.

¹⁴ Cfr. P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli 1874, p. 308 nt. 1.

¹⁵ Cfr. S. De Mieri, *o. c.*, p. 123. L'ipotesi ha preso corpo nel corso di una conversazione col comandante Matteo Germinario, che ringrazio per la collaborazione.

© Riproduzione riservata



Il tempo? Se non me lo chiedi so cos'è. Ma se me lo chiedi non lo so più.

S. Agostino

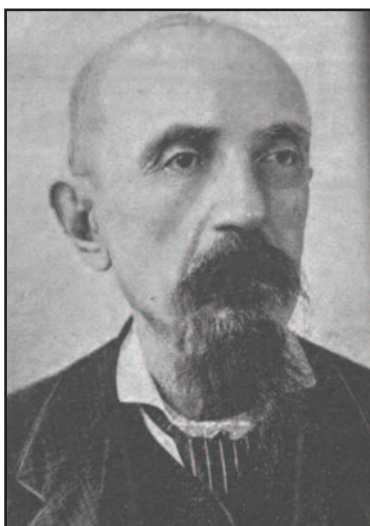
FRANCESCO MASTRIANI

RETICENZA CASUALE? OSTRACISMO INTELLETTUALE? O CHE ALTRO ANCORA?

di Walter Iorio

Chi si interessi di storia della letteratura italiana, che rimane una delle più feconde e monumentali del continente europeo e del pianeta stesso non può restare indifferente all'enorme contributo offertole, nell'ambito di verso come della prosa, da poeti e scrittori eccellenti che, illustrandone la già prestigiosa tradizione classica e medievale, la accampano tra le voci più rappresentative della sapienza umana: non c'è infatti stagione delle lettere e delle arti in cui l'Italia non abbia espresso personalità autorevoli in sistemi di pensiero, in elaborazioni teoriche e in tendenze del gusto più svariati; anche in quelli non delineatisi entro i confini della Nazione. Rivolgendosi, infatti, a suggestioni e sollecitazioni altrui, la tradizione autoctona si è arricchita di fermenti, di intuizioni e di esperienze effettivamente allogeni, non di meno riconoscendosene tributaria: essa, che in passato aveva fornito strumenti, idee, disciplina, paradigmi ecc. a genti meno evolute e che da poco esordivano nell'attività intellettuale, mutuando valori, ideali, tematiche e novità.

Ma poi, se appena si circoscrive il discorso allo



studio della letteratura nostrana, ci si avvede di un dato curioso e per certi aspetti sconcertante: che si celebrano spesso, cioè, le virtù di poeti e di scrittori, che lungi dal formulare un'originale visione dell'esistenza o dall'indicare scopi e strumenti della cultura o ancora dall'indicare la destinazione pedagogica, esauriscono la propria creatività nell'esercizio esangue ed esornativo della versificazione, meritando, tuttavia, la citazione nei comuni manuali di storia letteraria e nella pubblicistica scolastica. Che dire poi di certi scrittori contemporanei o di odierni cantautori di successo, i cui testi, sovente criptici o ermetici, sottopongono l'intelligenza esegetica del lettore a vere e proprie acrobazie mentali, fatto salvo il caso, peraltro, che l'autore stesso del brano non dimentichi il significato dei versi da lui medesimo composti!

Non si intende, invece, il motivo per cui la copiosa e versatile produzione letteraria di uno scrittore come il partenopeo Francesco Mastriani venga sistematicamente obliterata, quasi bandita, dalla manualistica contemporanea e dalla didattica corrente: a una rigogliosa atti-

vità editoriale, documentata, fortunatamente, dall'informazione digitale¹, risponde infatti una reticenza ostinata nei confronti di questa eclettica personalità della cultura nazionale e regionale che ha operato in un momento decisivo della storia d'Italia come quello del passaggio dal Regno Borbonico all'esperienza unitaria. E pensare che fra gli anni 60 e 70 opere come *La cieca di Sorrento* hanno meritato l'onore della rappresentazione teatrale e della proiezione cinematografica!²

Naturale che ci si domandi allora come si sia potuto passare sotto traccia una produzione tanto vasta di romanzi e di scritti e di così vario genere? Come spiegare la reticenza puntuale di finissimi critici letterari italiani come Francesco De Sanctis e Benedetto Croce³? Come rendere conto della sistematica preterizione, da parte di accademici prestigiosi e di manuali scolastici, di una penna così feconda, così originale e così versatile, se, per esempio, Mario Ricciardi dedica al Nostro due o tre righe appena in una sua pur valida pubblicazione?⁴ Si tratterà, in qualche caso, di risentimenti personali? Di una complessa collocazione tassonomica di scritti originali e di un ingegno affatto versatile? Di mancanza di patrocinio ideologico? Di diffidenza editoriale verso prodotti non economicamente redditizi e garanti? O di cos'altro ancora?

Qualunque sia la risposta, la vasta congerie di opere mastriane non può sfuggire all'occhio avveduto del lettore educato o alla sensibilità dello studioso libero o infine all'indagine del ricercatore puro, per i quali ignorare tanta risorsa di ingegno significherebbe quasi entrare in chiesa senza vederne l'altare o intraprendere un viaggio senza conoscerne il tragitto.

Forse un rigurgito di coscienza farebbe bene a

tanti "addetti ai lavori", che, già rei di induzione di oblio, hanno privato i lettori dei frutti sapidi di un magistero etico-culturale assolutamente autentico. Qualche iniziativa di riconoscimento, anzi, andrebbe pur adottata a titolo collettivo, nella persona del Sindaco di Napoli che dovrebbe intestargli molto più di un vicolo anonimo e spesso utilizzato come deposito di materiali di risulta (come quello situato, per chi sale, lungo il lato destro di Via Bernardo Tanucci o inaugurare un Centro Studi in suo onore, affinché non ne vada smarrita la memoria: Anche a titolo individuale bisognerebbe attivarsi, sensibilizzandoci e responsabilizzandoci al rispetto delle testimonianze materiali della storia nazionale (templi, musei, scavi ecc.) piuttosto che, da insipidi e superficiali turisti, commuoversi, come in esteriore e mondano pellegrinaggio, alla vista di rosse lignee cabine telefoniche inglesi o alle riverniciate strisce pedonali londinesi su cui avevano posato il piede i canterini liverpooli degli anni '60: i *Beatles*.

¹ V. il sito https://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Mastriani, contenente la rassegna delle opere poetiche e prosastiche e della loro classificazione estetica.

² Regia di Nick Nostro, Italia, 1963.

³ Rispettivamente F. De Sanctis, *La letteratura italiana*, 2, Roma 1988 (ristampa dall'originale); B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia*, 6 voll., Bari 1903-1914.

⁴ M. Ricciardi, *La letteratura in Italia*, Milano 1990, p. 532, dove si legge, con non poca approssimazione: «In Italia la letteratura di appendice è soprattutto di importazione e di imitazione: tra gli autori possiamo ricordare Francesco Mastriani (1818-1891), *La cieca di Sorrento*, e *La sepolta viva* e Carolina Invernizio (1858-1916), *Il bacio di una morta*; ma nessuno che gli riconosca il merito di avere inaugurato il genere del romanzo *noir* normalmente ritenuto di origine anglo-francese».

© Riproduzione riservata



La commissione istituita dalla Direzione generale Biblioteche e istituti culturali ha conferito alla Società Napoletana di Storia Patria uno dei premi per le traduzioni dedicati alla diffusione della lingua italiana all'estero, edizione 2019. Ha meritato questo riconoscimento il volume di Werner Daum (nella foto), *Oscillazioni dello spirito pubblico: sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie*, edito dalla Società Napoletana di Storia Patria nel 2015.

“RE BOMBA” E LE SUE MOGLI

di Orazio Dente Gattola

«**L**ascio questa bella, cara ed amata famiglia... Il Signore, in questo momento, mi concede la grazia di essere tranquillo e di non soffrire alcun dispiacere di distaccarmi dalle persone e dalle cose più amate; lascio il Regno, le grandezze, onori, ricchezze e non ne risento dispiacere alcuno... Ho cercato di compiere, per quanto ho potuto, i doveri di cristiano e di sovrano. Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla; se l'avessi accettata, ora soffrirei il rimorso di aver leso i diritti dei sovrani e specialmente poi i diritti del Sommo Pontefice. Signore, vi ringrazio di avermi illuminato. Lascio il Regno e il Trono come li ho ereditato dai miei antenati...».

Queste e altre parole furono pronunciate il 20 maggio 1859 da Ferdinando II mentre, tormentato da un male repellente ed inguaribile, ricevette l'estrema unzione e la benedizione del Papa aspettava la morte in una camera al primo piano della Reggia di Caserta.

La fine sopraggiunse due giorni dopo. Alle 13.30, fatto un cenno di addio alla consorte e stesa la mano su un Crocifisso portogli dal confessore, si spense.

Scompariva il sovrano più amato e, al tempo stesso, più odiato d'Italia: con una forza ed una tenacia incredibili aveva difeso per 29 anni la corona che aveva vinto l'8 novembre 1830 succedendo al padre, il debole ed inetto Francesco I. Quando ascese al trono era, stando alle fonti, un bel giovane, molto alto, dagli occhi chiari e dai capelli castani ed era caratterizzato da modi cortesi ed affabili, umore gaio, mente sveglia e un piglio militaresco il che, di certo, non gua-

stava in quei tempi caratterizzati da profondi rivolgimenti.

Era nato il 12 gennaio 1810, primogenito di Francesco I e della sua seconda moglie Maria Isabella di Spagna, a Palermo dove la famiglia reale si era rifugiata dopo la fuga da Napoli a seguito della seconda invasione francese e in quella città aveva trascorso la fanciullezza apprendendo dalla gente di Sicilia dialetto e stile di vita. Ricevette un'educazione umanistica e religiosa a cura dell'Abate Giuseppe Capocasa. Parlava varie lingue: oltre all'italiano aveva una buona conoscenza del francese, del tedesco, dell'inglese e dello spagnolo anche se, permettendole le circostanze, non era alieno dall'esprimersi in napoletano che trovava più acconcio alle sue arguzie piene di umorismo. Fin da ragazzo mostrò di unire l'attitudine al comando e alla volontà di imperio oltre ad una notevole inclinazione alle cose militari. Era dotato di una notevole forza fisica e praticava con piacere gli esercizi militari: all'esercito dedicò fin dall'avvento sul trono somme cure riportandolo a livelli mai visti in precedenza. Questo, infatti, dopo gli avvenimenti del 1821, era caduto in uno stato di grave abbandono e rilassatezza e vi si dedicò con energia infondendogli vigore e spirito inusitati per cui, quando nel 1848 la Sicilia si ribellò staccandosi dal Regno, egli disponeva di milizie numerose e ben determinate oltretutto a lui fedelissime sicché non fu difficile ricondurre

l'isola nell'alveo del Regno evitando un ritorno degli inglesi che continuavano a considerare come cosa loro la Sicilia, idea che, purtroppo, non abbandonarono mai del tutto, come dimostrò l'appoggio dato a Garibaldi all'atto dell'invasione della Sicilia che portò alla dissoluzione del Regno. Al potere negli anni finali della monarchia e dell'indipendenza del Regno non vi era, purtroppo più Ferdinando II ma il debole ed inetto Francesco II. La riconquista dell'isola da parte di Ferdinando fu caratterizzata da un feroce bombardamento di Messina che gli valse il non certo elogiativo soprannome di "Re Bomba". Sempre il Re si sentì definire "spergiuro" avendo egli concesso la Costituzione salvo farla cadere nel dimenticatoio. Alla riforma dell'esercito, però, non fece seguito una radicale revisione dei criteri di promozione degli ufficiali la cui progressione in carriera restò sostanzialmente affidata all'anzianità per cui al momento decisivo per la vita del Regno l'esercito si trovò affidato al comando di ufficiali molto anziani. Si consideri ad esempio che il generale Landi, che comandò il reparto che affrontò Garibaldi a Calatafimi, non era nemmeno in grado di montare a cavallo.

Ferdinando II, asceso al trono in età giovanile ad appena venti anni fu salutato dall'entusiasmo generale: le sue riforme che ebbero luogo nei primi dieci anni del suo regno non si limitarono a quella dell'esercito, pure importantissima in quanto si dedicò al risanamento delle finanze, alla riduzione delle imposte, ad opere di bonifica, alla costruzione di ponti, strade, porti, alla realizzazione di ospizi di linee ferroviarie tra le quali la prima ferrovia in Italia: la Napoli-Portici che in seguito fu prolungata in direzione del salernitano da un lato e dall'altro in direzione dello Stato Pontificio, all'incremento della marina mercantile nell'intento di incrementare gli scambi con l'estero, alla realizzazione a Napoli di un impianto di illuminazione a gas di strade e piazze, alla creazione dell'ufficio telegrafico, alla realizzazione di fonderie e arsenali oltre alle famose officine di Pietrarsa, all'epoca le più grandi d'Italia, oggi trasformate in museo ferroviario.

Anche sotto il profilo della politica l'avvento

sul trono da parte di Ferdinando II fu accolto dall'entusiasmo generale. Egli, infatti, tenne una condotta, a differenza dei suoi predecessori, ebbe gesti che gli conciliarono grandi simpatie: fu clemente verso i colpevoli di reati politici, accolse nei pubblici uffici anche uomini che avevano avuto parte attiva nei moti del 1820-1821, restituì cariche ed onori agli uomini che avevano ricoperto ruoli, anche, importanti sotto i napoleonici, grazie il Rosaroll e l'Angelotti che erano stati condannati a morte per una congiura contro di lui.

I primi anni del regno furono contrassegnati infatti da una grande popolarità tanto che nel 1833 un congresso liberale a Bologna gli offrì la corona di Re ma non accettò non volendo fare un torto agli altri sovrani italiani. Anni dopo sul letto di morte ebbe infatti a ricordare che in tutta la sua vita aveva evitato di violare i diritti degli altri sovrani a partire dal Pontefice. L'offerta era, indubbiamente, lusinghiera ma egli preferì, costantemente limitare le sue attenzioni al proprio Regno. La sua politica fu diretta a fini pacifici di progresso economico, scientifico, tecnico, di ammodernamento delle strutture statali, ormai obsolete.

I primi dieci, dodici anni del suo regno costituirono un periodo felice e di benessere. Riordinato lo Stato in base a criteri di buon governo, ridotte le imposte furono incoraggiati i commerci, l'industria e l'agricoltura e si aprì un, purtroppo, breve periodo di benessere e di prosperità per una popolazione in continua crescita. I risparmi erano elevatissimi con una fortissima circolazione di monete di oro, argento e altre monete metalliche in misura pressoché doppia rispetto agli altri stati della penisola. Emerse, però, ben presto quello che fu l'errore di fondo della politica di questo sovrano che non comprese mai che, dopo le strutture, occorreva modernizzare i criteri di governo. Non era possibile fronteggiare i tempi nuovi che si annunciavano con una politica indubbiamente paternalistica. A fronte di un crescendo di moti e di congiure Ferdinando II reagì finendo col divenire sospettoso di tutto e di tutti, affidando il problema della sicurezza dello Stato ad una polizia sempre più occhiuta che, specie dopo il

1848, fu sempre più oppressiva sino a scadere talvolta nel ridicolo. Basti un particolare sulla censura vigente: le ballerine del San Carlo furono obbligate ad indossare al disotto delle gonne delle brache rigorosamente verdi ritenendosi che un colore diverso avrebbe turbato i sensi degli spettatori. La Regina Maria Cristina che, pure, non si interessò del governo dello Stato (né il marito glielo avrebbe consentito) influì non poco sulle questioni della morale. I Sovrani erano quanto mai diversi tra loro per temperamento, educazione e stile di vita: ad un marito esuberante, cordiale, bonario e pronto al riso e al motteggio si contrapponeva una moglie, che era stata educata ed allevata nella rigida corte di Sardegna per cui era glaciale, riservata, severa ed ascetica. Ferdinando II era arguto e capace all'occorrenza di diventare mordace e beffardo, non rispettava niente e nessuno, tanto da essere talora volgare ed offensivo. Pur amandola a modo suo, non rispettava, se ne aveva il destro, nemmeno la moglie che non si trovò mai a suo agio in una Corte tanto diversa dalla rigida corte sabauda. Tuttavia ella non risparmiò mai espressioni di amore verso un uomo così diverso da lei. Ebbe a scrivere in una lettera: «Ferdinando è un angelo che più lo si conosce più gli si affeziona... è un giovane veramente raro ai suoi tempi». Viene in tal modo smentito il Cavour che la disse morta di crepacuore per i maltrattamenti. Purtroppo la sua felicità fu di breve durata ché morì di parto per una febbre puerperale il 31 gennaio 1836 ad appena quindici giorni dalla

nascita di Francesco II, che fu poi il quarto ed ultimo dei Re di casa Borbone. Quanto profondo fosse l'amore di Ferdinando II per Maria Cristina lo si vide dopo la morte della sua prima moglie. Egli cadde in uno stato di profonda prostrazione da far sì che l'ambasciatore sardo qualche mese dopo la morte scrivesse a Carlo Alberto di una scossa fisica e morale tali fargli trascurare del tutto la cura dello Stato. Maria Cristina riposa a Napoli nella Chiesa di Santa Chiara ed è stata proclamata Beata nel 2014. All'atto dell'apertura della causa di beatificazione a fine Gennaio 1853 si procedette all'esumazione della salma della sfortunata Regina per sottoporla alla prescritta ricognizione alla presenza del Cardinale Arcivescovo di Napoli Ferdinando Maria Pignatelli, del Nunzio apostolico, di tre famosi chirurghi e di due dame che 17 anni prima avevano assistito al trapasso e si vide, tra la sorpresa generale, che il corpo era pressoché intatto.

Dopo il periodo di lutto Ferdinando II si sposò per la seconda volta il 9 gennaio 1837 a Trento con l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria (1816-1867), figlia dell'arciduca Carlo, duca di Teschen. Ferdinando II e Maria Teresa erano doppi cugini di secondo grado in quanto entrambi erano bisnipoti di Francesco I di Lorena e di Maria Teresa d'Austria oltreché di Carlo III di Spagna e di Maria Amalia di Sassonia. In un tempo in cui i regnanti si sposavano senza amore non essendosi mai visti prima delle nozze, Ferdinando II non fece eccezione alla regola e partì per Schonbrunn per fare la cono-



Maria Cristina di Savoia



Ferdinando II di Borbone

Maria Teresa
d'Asburgo-Teschen

scenza di quella che sarebbe stata la sua seconda moglie senza alcuna illusione come, del resto era il suo carattere, dicendo «*Rafelì lassammo fà alla Divina provvidenza*». Eppure questa unione si rivelò piena d'amore sin dal momento della conoscenza. In una lettera inviata durante il fidanzamento Ferdinando così si espresse: «*Ma très chère cousine*» aggiungendo che il giorno del matrimonio sarebbe stato il più «*hereux de ma vie*». La coppia che, come è stato già detto, era legata da un profondo amore sin dal momento del fidanzamento, ebbe dieci figli, sette maschi e tre femmine, nell'arco di venti anni. Maria Teresa era piccola di statura al punto che, sovente, il marito la portava in braccio per le sale della reggia con sommo divertimento per entrambi, il che sarebbe stato impensabile con Maria Cristina. La nuova moglie non brillava per la bellezza ed era del tutto priva di fascino e di eleganza. Con Maria Teresa Ferdinando non si pose mai problemi per quanto riguardava l'etichetta per cui scherzava sovente con lei senza timore di essere rimproverato come, invece, accadeva con la prima moglie. Ella, pur provenendo dal brillante mondo viennese, era sobria, schiva del lusso e dedita solo alla vita di famiglia. Il marito diceva: «Ci comprendiamo molto, vogliamo la stessa semplicità di vita» e la chiamava «*Teta*» o «*Tetella*» per via della piccola statura.

Maria Teresa aveva poche dame al suo servizio in quanto era molto gelosa di Ferdinando che, a quanto risulta non le diede mai motivo di esserlo essendole stato fedele sino al giorno della sua morte. Lei, con la comica pronuncia dovuta alla sua origine austriaca, riusciva ad esprimersi in napoletano e a farsi ubbidire. Specie nelle ore di serenità domestica amava darsi al ricamo, arte appresa durante l'infanzia, venendo sovente aiutata dal marito.

La coppia reale divideva il suo tempo prevalentemente tra le Regge di Napoli e Caserta vivendo sempre con uno stile molto semplice e spostandosi con il treno dopo il prolungamento della «strada ferrata» in direzione del confine con lo Stato della Chiesa. Ferdinando II era molto orgoglioso del fatto che sia le locomotive

sia i vagoni venivano costruiti nelle officine di Pietrarsa.

Quanto profondo fosse l'amore, peraltro ricambiato, di Maria Teresa per il marito lo dimostra il suo comportamento in occasione dell'attentato a Ferdinando II che ebbe luogo da parte di Agesilao Milano, un soldato calabrese, durante una parata militare per la festa dell'esercito borbonico l'8 dicembre 1856.

Il Milano, che non era al suo primo tentativo, si staccò dalle file del suo reparto per poi avventarsi contro il sovrano prima, cercando di sparargli, e poi colpendolo a colpi di baionetta. Il pronto intervento degli ufficiali salvò la vita al Borbone. Maria Teresa, temendo che l'arma con la quale era stato colpito il marito fosse avvelenata si gettò su di lui e gli succhiò il sangue. «Sto bene, statte calma» ebbe a dire Ferdinando alla moglie piangente che invocava l'intervento del chirurgo Ramaglia.

L'attentatore fu impiccato cinque giorni dopo. Nella circostanza dell'esecuzione il Re si mostrò inflessibile rifiutando la grazia al condannato e di riceverne l'avvocato.

In occasione dei moti del 1857 che avevano provocato, tra l'altro una violenta esplosione con morti e feriti Maria Teresa fu presa dal tremore e dal pianto che l'assalivano sempre in presenza di pericoli venendo rassicurata dal Re che le disse: «*Scinne cu me, Tetè in cappella. Ce dicimme, na posta 'e Rusario*».

Ferdinando II fu un marito esemplare ed amò moltissimo anche i figli che Maria Teresa gli diede e dette ad ognuno di essi diede un soprannome grazioso o spassoso: l'unico figlio che Maria Cristina gli aveva dato, il futuro Francesco II, si ebbe quello di «*Lasa*» o «*Lasagna*» per via della sua passione per quel piatto.

Il dare soprannomi non si limitò alla cerchia familiare: anche ministri, generali, cortigiani ne ebbero uno. A titolo di esempio, diremo che il sindaco di Napoli si ebbe quello di «Torquato Tasso» per via del pizzetto che ricordava quello del poeta. Ferdinando Troya, Presidente del Consiglio, si ebbe quello di «*Sant'Alfonso 'a smerza*» per via del fatto che portava il capo piegato a destra e non a sinistra come faceva il Santo. Fu soprannominato «Re Carlo» per i

suoi modi autoritari il generale Carlo Filangieri che ricambiò dando al Sovrano il soprannome di “Muro liscio” per l'impossibilità di convincerlo a cambiare qualcosa quando si convinceva di dovere decidere in un dato senso. La coppia reale era molto legata al punto che si spostavano sempre assieme pur essendo Maria Teresa molto timorosa quando si spostavano in treno. Il Re, pur diffidando degli estranei alla famiglia, ascoltava molto volentieri sia la Regina madre, sia Maria Teresa, come del resto aveva sempre fatto con la defunta prima moglie Maria Cristina. Ci si chiedeva spesso, durante il lungo regno se il Re amasse ancora la Regina e la risposta non poteva essere che affermativa. Dal canto suo Maria Teresa non tralasciava mai di accompagnare il Re nei suoi viaggi all'interno del Reame e lo faceva con qualche dubbio presto superato da Ferdinando e non mancava di farlo anche quando era incinta, sebbene una volta fosse stata costretta ad un aborto al termine di un faticoso viaggio nelle Calabrie.

Ferdinando era, poi, molto superstizioso per cui recitava formule per scacciare il malocchio o faceva gesti di scongiuro quando si imbatteva in uomini con la gobba o calvi o un monaco. Riteneva il venerdì un giorno funesto e menagramo il numero 13. Durante la breve, misteriosa malattia che lo portò nella tomba disse frequentemente di essere stato jellato.

Ferdinando II considerò i suoi collaboratori come un padrone vigile può considerare gli esecutori dei suoi ordini.

Era dotato di una memoria ferrea ed era un lavoratore instancabile anche durante le sue permanenze nella Reggia di Gaeta e non tralasciò mai di badare alle cose dello Stato. Curava in modo particolare i rapporti con gli altri Stati e badò sempre che questi non si ingerissero nelle cose del Regno: sapeva di essere invisito ad altri popoli e, in modo particolare agli inglesi, ai francesi, ai sardi e considerava questi come una costante minaccia agli interessi del Regno delle Due Sicilie.

Il suo carattere lo portava ad essere vendicativo e a non dimenticare torti od offese ricevuti: tanto per dirne una non dimenticò mai il ruolo avuto durante i fatti di quell'anno nel 1848 dai

palermitani e lo dimostrò quando, in un viaggio in Sicilia, rifiutò di mettere piede nella città limitando la visita alla costa orientale dell'isola. Alla partenza per quel viaggio così si espresse: «Solo Catania e Messina meritano una visita».

Credeva molto nel fatto di essere circondato dall'acqua: quella salata dei vari mari e quella benedetta dello Stato Pontificio. Quando in Puglia, dove la famiglia reale si era recata per accogliere Maria Sofia, promessa sposa del figlio Francesco, il male misterioso che lo aveva colpito si manifestò in tutta la sua violenza confessò alla moglie di non sentirsi bene e di avere un fuoco nello stomaco e di avere voglia di rimettere. Allarmata Maria Teresa chiamò i figli e fece venire il dottor Leone che consigliò un'incisione per asportare chirurgicamente il materiale purulento che opprimeva il sovrano. Si decise di soprassedere facendo ritorno via mare a Portici e di qui a Caserta dove si decise di effettuare l'intervento. Ma era troppo tardi. Maria Teresa, nonostante il cattivo odore che emanava dalla persona di Ferdinando, non si allontanò, nemmeno per un istante dal capezzale del malato che sopportava con cristiana rassegnazione i dolori. Aveva ovviamente perso il suo buonumore essendosi sin dall'inizio reso conto delle sue condizioni e sospirando ebbe a dire al ricevitore delle imposte di Lecce: «*Ricevitò, so' fottuto...*».

Il male era inesorabile e nel suo Palazzo reale chiese i sacramenti.

Nel suo letto di dolore ebbe a dire: «Lascio il Regno come l'ho ereditato dai miei avi e di ciò ringrazio Iddio». Alla moglie che non si era mossa dal suo capezzale disse prima di entrare in agonia: «Perché piangete? Pregherò per te, per i figli, per il Papa, pregherò per tutti...». Ferdinando II si spense il 22 maggio 1859.

Avendo egli sempre evitato di compiere una vera riforma dello Stato democratizzandolo e modificando uomini e cose del governo ed avendo inoltre omesso sino all'ultimo di formare come un vero Uomo di stato il figlio Francesco il Regno scomparve appena due anni dopo la sua dipartita.

PULICÀNO

di *Claudio Pennino*

*T*enè 'e rrecchie 'e Pulicano vuol dire avere un udito finissimo, stare con le orecchie tese, intente ad ascoltare. In molti attribuiscono questo modo di dire all'udito del pellicano perché questo volatile, dicono, riesce a sentire il pigolio dei suoi piccoli nel nido anche a grandissima distanza. Ma non risulta in nessun testo scientifico che il suddetto pellicano abbia un udito così finissimo tanto da essere preso a modello; inoltre, per quanti ne abbiamo consultati, il termine *pulicano* non è presente in nessun dizionario di napoletano.



Il pellicano è un uccello nuotatore e pescatore dal becco enorme e fornito, nella parte inferiore, di un sacco che si allarga a ventaglio dove raccoglie il pesce catturato. Nella tradizione iconografica e letteraria del medioevo, era considerato il simbolo del Cristo nella passione, che redime col suo sacrificio i peccatori; dall'antica falsa credenza che questo uccello nutrisse del suo sangue i figli, lacerandosi il petto col becco. È un uccello sconosciuto dalle nostre parti, perché vive in laghi interni e paludi dell'Europa sudorientale, Asia, Africa e America del nord e basterebbe questo per non attribuirgli nessuna espressione popolare napoletana.

Altra tesi vuole che *pulicano* sia la corruzione di "pubblicano", cioè di chi, nell'antica Roma, prendeva in appalto la riscossione delle imposte pubbliche; una sorta di gabelliere. E perciò, in senso spregiativo, di una persona interessata, avida di guadagno, con le orecchie sempre tese a scovare gli eventuali evasori.

A parere dello scrivente, invece, il detto va riferito a un tal *Policano*, in napoletano *Pulicano*, personaggio che s'incontra nelle numerose storie dei Paladini di Francia, recitate sulle piazze dai cantastorie, a Napoli molto diffusi, il quale aveva la capacità di percepire, anche a grandissima distanza, l'avvicinarsi di persone o d'interi eserciti solo accostando l'orecchio al suolo. Da qui l'altra espressione *Mettere 'a recchia nterra*.

© Riproduzione riservata



È deceduto a Puerto Vallarta (MEX), il 6 gennaio scorso,

Padre ROBERTO D'ANTONIO Ofmc.

Nato a Ripacandida (PZ) nel 1941, padre D'Antonio cominciò la propria formazione nel Seminario di Ravello, proseguendola a Nocera Inferiore, a Portici, ad Assisi e a Sant'Anastasia. Pronunciò i voti ad Assisi, nel 1964, e fu ordinato sacerdote a Napoli, tre anni dopo, venendo assegnato alle comunità di Melfi, di San Lorenzo Maggiore, di Portici e, infine, dal 1982, dell'Immacolata al Vomero, dov'è vissuto fino alla fine, insegnando religione nel liceo Sannazaro. Alla Comunità francescana vomerese vadano le condoglianze di questo periodico e, in particolare, del suo redattore capo, che ebbe padre Roberto come insegnante negli anni di liceo.

Pagine vive

GILL

“chansonnier” di Napoli romantica

di Tommaso Biondi

Nella* polverosa galleria delle cose che furono, vi sono dei personaggi che, pur non essendo di primo piano, bastano da soli, a rappresentare un'epoca, un mondo, una concezione di vita.

GILL è tra questi.

Armando Gill – lo chansonnier dal frack impeccabile e dal sorriso un tantino triste – sta a rappresentare la più intima essenza di Napoli romantica. La Napoli dei tram a cavallo, delle signore che si muovono impacciate nelle fruscianti vesti alla Recamier, dei gentiluomini che si danno bel tempo nei caffè affollatissimi, delle violetterie che offrono, a chi passa, un fiore e fors'anche un'ora di sogni.

Nelle sue canzonette, a base di lacrime| un tantino mielate e di sorrisi scanzonati, s'agita l'Esprit di quella ormai lontana epoca felice.

Armando Gill (al secolo Michele Testa) è “na-

poletano di Napoli”.

Di lui, il padre, un serio e saggio Borghese, aveva pensato di farne un principe el foro. Ma... il nostro Michelino non condivise le paterne opinion. Nonostante le botte, le minacce, le suppliche, le improprie del papa indignatissimo, egli, a codici e pandette, preferì le sette note.

Ben presto si affermò nell'Olimpo luminoso dei divi del Caffè-cantante.

Una forza indistinta, un'esigenza imperiosa, lo spingeva a tradurre in note le impressioni, gli stati d'animo, gli amori e gli umori della sua anima inquieta.

Come pioveva..., Improvvisata, E uno e due e tre, Ammore mio luntano e tante, tante altre famose canzoni vennero fuori, così, spontaneamente come fiori sbocciati da virgineo humus. Si presentava sulla ribalta col frack impecca-



È venuto a mancare, il 24 dicembre scorso, in Massa di Somma,

GENNARO DI PAOLA

Nato a Napoli nel 1922, Di Paola aveva combattuto, insieme con il fratello, alle Due Porte all'Arenella, durante le Quattro Giornate di Napoli, conseguendo il riconoscimento della qualifica di partigiano e iscrivendosi all'ANPI, alla cui attività partecipò in qualità di componente del Comitato provinciale. Nel 2006 aveva affidato le sue memorie di quegli avvenimenti al volume *Arenella: uno dei tanti*, che fu pubblicato dal Comune di Napoli. Alla famiglia e al Comitato provinciale ANPI. di Napoli giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

bile, col monocolo immancabile e, seguito a stento dall'orchestra, im provvisava le sue dolci canzoni romantiche.

L'improvvisazione era il suo dono prodigioso.

Spesso, per oltre un'ora, teneva avvinto il pubblico con i suoi motti argute, con le sue canzonette agro-dolci, con le sue battute multiformi. Per anni ed anni, i nostri padri lo videro dominare, da vero principe, le scene dell'Eden e della "Sala Umberto".

Quelle scene costituirono tutta la vita di Gill, tra quelle scene divenne celebre, tra quelle scene si fece vecchio. Nella Piedigrotta del 1942, Armando Gill apparve, per l'ultima volta, sulla ribalta; indossava il solito, elegantissimo frack, aveva il medesimo sorriso melanconico; ma era divenuto più curvo, più bianco. Il pubblico lo salutò con un'ovazione che non finiva mai... Lui sorrideva e tratteneva una lacrima.

Alla fine, con voce roca, attaccò la più celebre tra le sue canzonette: *Come pioveva...* Fu un successo meraviglioso; ma fu anche l'addio di Gill al teatro.

Poi venne la bufera.



Urlando, esultanti, vennero da Harlem e da tante plaghe selvagge i figli degli antropofagi.

Il mondo nostro piombò nel più oscuro medio evo.

Nel crepuscolo tragico della canzone di Napoli, vedemmo i negri dimenarsi, al rullare di tambura ancestrali, nei contorcimenti del gorilla e dell'orango. Moriva il caro, vecchio *Caffè-chantant* e sorgevano gli *American Club*.

Armando Gill comprese di essere, ormai, un rudere del bel tempo andato e s'allontanò quatto dalla ribalta. Si chiuse nella sua pic-

cola, povera casa e lì – circondato dai più bei ricordi, tra nostalgia e rimpianto, rimpianto e nostalgia – trascorse gli ultimi giorni.

Morì il 2 gennaio del 1945.

Sul giornale, un breve, laconico annuncio rese noto a quanti lo conobbero che Armando Gill era «spirato nel bacio del Signore».

Nella tormentata Napoli di allora, il feretro del vecchio *chansonnier* passò quasi inosservato.

* Da *Il Rievocatore*, n. 7-9 del 1952.

© Riproduzione riservata



Il 20 dicembre scorso, l'Auditorium dell'Ospedale "A. Cardarelli" di Campobasso ha ospitato il Concerto di Natale della Scuola mandolinistica e chitarristica del Circolo musicale "Pietro Mascagni" di Ripalimosani, con la direzione del m° Antonio Di Lauro, la partecipazione del soprano Laura Di Rito e la conduzione di Davide Vitiello. La parete di fondo della sala accoglie l'affresco *Genesi moltiplicante* (m. 9x3, nella foto), realizzato nel 2006 dall'artista napoletano Carmine Meraviglia e ispirato alla prospettiva futura di benessere diffuso, di rispetto, di armonia tra le persone e di pace tra i popoli, che corrisponde alla personale determinazione ideologica dell'autore.

*Documenti.1***L’AFFONDAMENTO DELLA NAVE “CRISPI”***di Antonio Romeo*

Dell’autore, guardiamarina durante la seconda guerra mondiale, pubblicato, nel n. 3/2016, la relazione del suo ritorno a Procida, dopo l’8 settembre 1943, allegata al suo Diario di guerra (dattiloscritto). Qui di seguito pubblichiamo uno stralcio del diario medesimo (p. 40 s.), concernente l’affondamento della nave “Crispi” e il soccorso apprestato ai naufraghi dal R. Incrociatore ausiliario “Caralis”, del cui equipaggio egli faceva parte. Di seguito, pubblichiamo anche un “Pro-memoria” manoscritto (due fogli del volume più un grafico, non numerati), che descrive l’operazione con maggiore ricchezza di particolari.



* * *

19 aprile <1943>. Alle 5.18 si parte per Bastia in servizio di scorta, insieme alla Torpediniera La Masa, alla M/N. ROSSINI ed al P.fo CRISPI. Alle 14.32 il convoglio, che procede in linea di fronte zigzagando, giunto sul punto a miglia 18,6 per 263° dal Semaforo di Campo alle Serre (ELBA), viene attaccato da un sommergibile in agguato poco a Nord dalla rotta seguita dal convoglio.

Il “CRISPI” colpito da tre siluri, alle 14.48 affonda; il CARALIS, dopo evitato un siluro,



R. Incrociatore ausiliario Caralis

mentre il LA MASA dà la caccia al sommergibile e la M/N. ROSSINI si allontana a tutta forza verso Bastia, procede al ricupero dei naufraghi; alle 17.30 il CARALIS, lasciate 5 sue imbarcazioni a continuare, insieme a varie piccole Unità nel frattempo giunte sul luogo dell’affondamento, il ricupero dei restanti naufraghi, dietro ordine dell’Ammiraglio Comandante di Marina Corsica, accorso sul posto, dirige per Bastia ove arriva alle 18.37.

Totale dei naufraghi recuperati complessivamente dal CARALIS e dalle sue imbarcazioni circa 400 (per maggiori particolari vedasi Rapporto di navigazione in guerra N° 50 Prot. 5284/S.Na del 19 aprile 1943) (mg. Percorse 116. Ore moto 13.46).

* * *

Pro-memoria

19 aprile 1943. Alle 5.18 si parte per Bastia in servizio di scorta, insieme alla Torpediniera La

Masa, alla m/n. Rossini ed al p.fo Crispi.

Alle 13.45 al punto B dell'isola d'Elba il convoglio inizia a zig-zagare secondo il grafico n° 8. La torpediniera La Masa a dritta del convoglio e la Caralis a sinistra del convoglio zig-zagano mantenendosi sempre in vicinanza delle navi.

Alle 14.32 nel punto da lat. 42°44'N e long. 9°42'EGr cioè a mg. 18 per 203° dal semaforo di Campo delle Serre il p.fo Crispi è colpito sul lato dritto al centro da un siluro e circa un minuto dopo sempre dal lato dritto ma a poppa da altri due siluri.

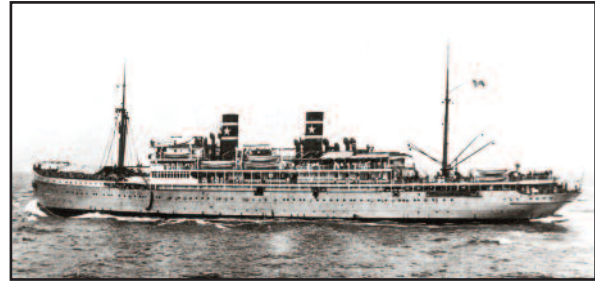
Il CARALIS aveva appena terminato di mettere il timone a sinistra per allargarsi un po' di più dal convoglio quando si è udito il primo scoppio, allora timone tutto a dritta con macchina dritta adagio si dirige nella presunta posizione del sommergibile ma una scia di siluro si scorge a 30° dalla prora di dritta, si mette indietro la macchina di dritta e la scia passa sotto l'estrema prora.

Mentre la m/n Rossini si allontana a tutta forza verso sud, il La Masa (ad un migliaio di metri dal Crispi) lancia le b.t.g. incrociando a Nord del Crispi che gradatamente affonda di poppa. Il CARALIS si porta a NE del Crispi lanciando ad intervallo le b.t.g.

Alle 14.48 il Crispi si drizza verticalmente prora in alto (che è brulicante di soldati<->) e rapidamente s'inabissa.

Si dirige sul punto dell'affondamento e col personale strettamente necessario al posto di combattimento si iniziano le operazioni di salvataggio dei naufraghi. Si mettono in mare 4 lance si lanciano 7 zattere (Carley) e successivamente si mette in mare la motolancia per il recupero dei naufraghi isolati e più gravemente feriti. Intanto il vento ed il mare aumentano lentamente d'intensità e quindi con molta difficoltà vengono recuperati a bordo i primi naufraghi. Alle 15.15 giunge un M.A.S. silurante che incrocia a protezione e si scorgono in lontananza varie piccole unità provenienti da Bastia ed un piroscafetto proveniente dall'Elba si dirige sul luogo del sinistro.

Alle 16.18 l'aereo lancia una fumata verde che significa scia di siluro ed allora assicuratosi che



P.fo Crispi

di poppa non c'erano naufraghi si manovrano le macchine a lento moto e si mantiene la prora verso la direzione del punto segnalato dalla fumata.

Alle 16.30 data l'insistenza dell'aereo nel gettare le fumate nere quasi sopra alla stessa posizione, allora si dirige sul punto e si compie un ampio giro sulla dritta lanciando le b.t.g. In questo mentre giungono sul luogo del sinistro le piccole unità avvistate che cominciano anche loro le operazioni di salvataggio.

Alle 17.20 passando sulla zona dove è affondato il Crispi (individuata da una vasta macchia oleosa) punteggiata di cadaveri (che erano i soldati ammucchiati di prora al Crispi mentre s'inabissava) si ritorna verso la zona dove sono raggruppate le zattere nel mentre l'aereo lancia una bomba seguita da una seconda a 1500 metri di poppa al Caralis.

Alle 17.30 mentre si recuperano altri naufraghi raccolti dalle nostre lance, l'Ammiraglio Comandante di Marina Corsica avvicinandosi col MAS ci ordina di rientrare subito a Bastia.

Si ordina alla motolancia di rimanere sul posto per effettuare il rimanente recupero dei naufraghi e si dirige per Bastia.

Alle 18.37 si passano le ostruzioni di Bastia ormeggiandosi alle 19.04. La m/n Rossini era giunta in porto alle 16.15.

Miglia percorse mg. 116. Ore moto 13.46^m.

In serata ritornano tre nostre lance rimorchiate da dei motopescherecci mentre la motolancia ed un'altra lancia vengono rimorchiate da un dragamine fino a Portoferraio.

Naufraghi recuperati dalla Caralis n° 299 mentre altri recuperati dalle lance sono stati trasbordati sui motopescherecci diretti a Bastia e Portoferraio.

In totale naufraghi salvati dal CARALIS circa 400.

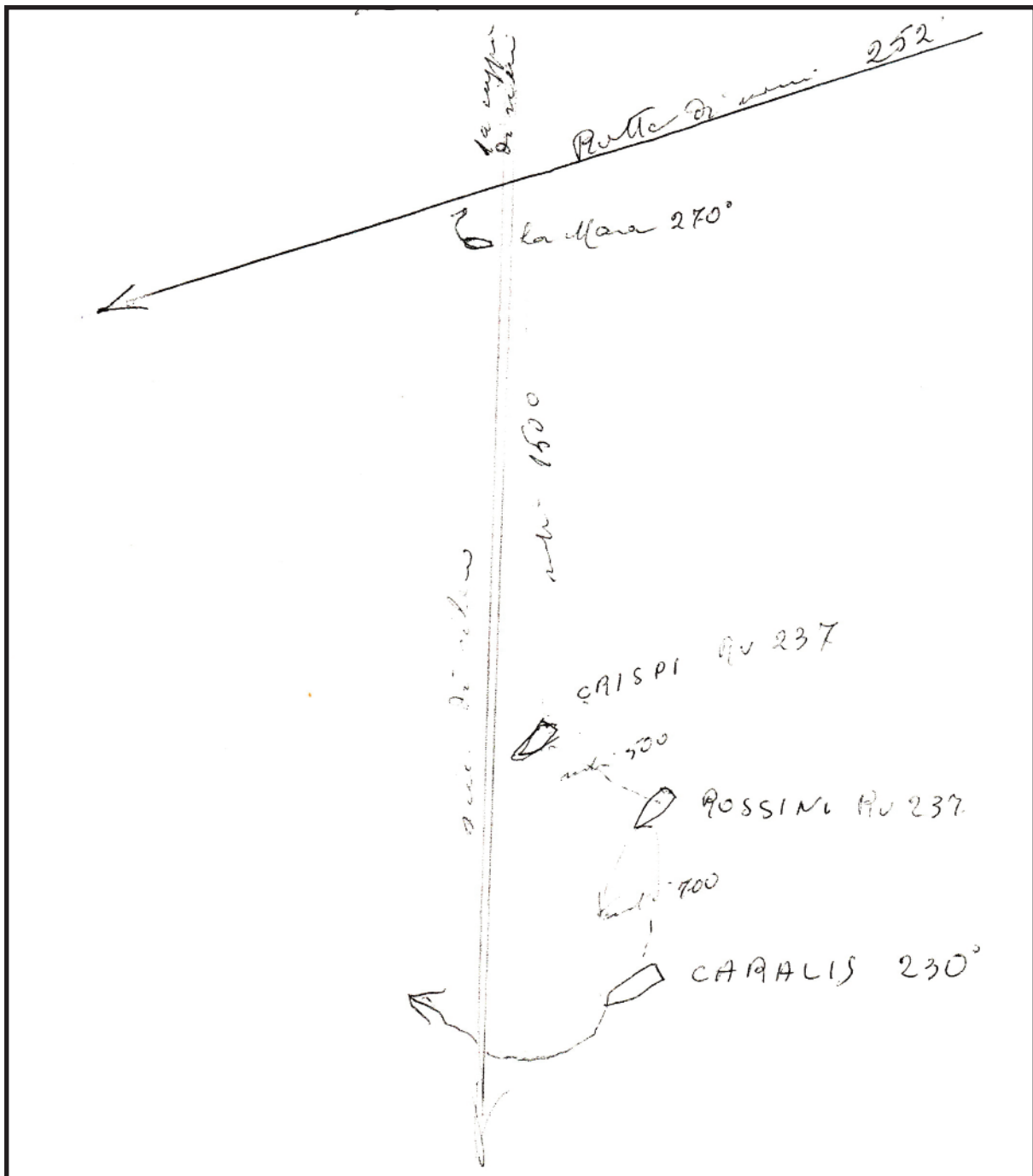


Grafico della posizione delle navi alle ore 14.32 del 19 aprile 1943 zig-zaganti secondo il grafico n° 8 e relativa manovra all'istante dello scoppio del 1° siluro che colpiva il Crispi al centro a dritta.

Punto stimato $y = 42^{\circ}45' N$
 $x = 09 42'30 EG$

© Riproduzione riservata



“ESATTEZZA” SECONDO ITALO CALVINO

«...lo sforzo delle parole per render conto con la maggior precisione possibile dell'aspetto sensibile delle cose».

(dalle *Lezioni americane*)

Un semplice cittadino ricorda

ENRICO DE NICOLA

di Raffaele Pisani

Sono trascorsi 60 anni dalla scomparsa di Enrico De Nicola, primo Presidente della Repubblica, morto a Torre del Greco proprio il 1° ottobre del 1959. Il Ministero dello Sviluppo economico e Poste Italiane lo celebrano con un bel francobollo con il suo ritratto e in basso a sinistra la bandiera italiana. «Torre del Greco – come ha dichiarato il sindaco Giovanni Palomba - fu per lui – così come volle scritto al-



l'ingresso della sua dimora – quel *portus* all'interno del quale trovò serenità e ristoro dagli affanni della vita pubblica. Il 27 dicembre del 1947 firmò e promulgò la Costituzione italiana, diventando il Primo Presidente della Repubblica. In quella firma, dunque, sarà per sempre custodito un riflesso di Torre del Greco; di una città che durante quei mesi di presidenza di Enrico De Nicola è stata, idealmente, capitale d'Italia». Io, semplice cittadino alla soglia degli ottant'anni, lo ricordo così: nel 1948 o '49 – avevo otto/nove anni - una mattina d'estate mio nonno materno Paolo Di Bello, avvocato, mi portò con sé da Napoli a Torre Del Greco, splendida cittadina alle falde del Vesuvio. Mio nonno possedeva una villetta

poco distante da una proprietà di Enrico De Nicola, di cui era fraterno amico. Quella mattina mio nonno e De Nicola si incontrarono, e mentre chiacchieravano tra di loro, il Presidente, di tanto in tanto, mi accarezzava il capo. Ricordo ancora la tenerezza di quel gesto e voglio ricordarla in questa particolare occasione quasi come una preghiera che dedico alla sua memoria. Quando De Nicola andò via, chiesi a mio

nonno: «chi è questo signore?» Rispose: «è il presidente di tutti gli italiani!» Esclamai: «allora è ricco e potente?» «Assolutamente no – rispose mio nonno – De Nicola è il primo galantuomo d'Italia, e non approfitta in alcun modo né del suo potere né di alcun privilegio, pensa che paga di tasca propria i francobolli delle lettere che invia a parenti, amici, estimatori».

Da quella mattina quanta “acqua è passata sotto i ponti della politica”, spesso “l'acqua chiara” di tanti onesti amministratori è stata inquinata da chi onesto non lo è stato, e l'intera Nazione ne ha pagato le conseguenze.

© Riproduzione riservata

Documenti.2

IL 3° CONGRESSO NAZIONALE DI LITURGIA PASTORALE - 1954
CONVEGNO ZONALE DI PROCIDA

ARCHIDIOCESI DI NAPOLI

3. Congresso Nazionale di Liturgia Pastorale
CONVEGNO ZONALE DI PROCIDA
Sede: PARROCCHIA DELLA SS. ANNUNZIATA

Domenica 26 Settembre
Ore 17,30 - Apertura del Convegno

Dal giorno 27 Settembre al 2 Ottobre
Ore 7,30 - S. Messa con commento
Ore 17,30 - Istruzione Liturgica

Mercoledì 29 Settembre - Festa del Patrono S. Michele
Intervento di tutti i fedeli alle funzioni che si svolgeranno nella Parrocchia Matrice

Domenica 3 Ottobre
Ore 8 - S. Messa di chiusura
Il tema sarà:
" La partecipazione dei fedeli alla S. Messa ,,

Soci di Azione Cattolica,
Reverende Suore,
Fedeli tutti,
il Cardinale Arcivescovo S. Em.za MARCELLO MIMMI
v' invita a partecipare numerosi.

L'incaricato di zona

MISTERO A VANCOUVER

di Mimmo Piscopo

Sin dal neolitico l'uomo ha privilegiato forme arcane di adorazione per ingraziarsi



divinità apparenti sotto i più disparati aspetti. Dai graffiti rupestri di uno stupefacente realismo a costruzioni dalle misteriose interpretazioni, ad oggetti di una realtà futuristica che dopo millenni appaiono sempre più inspiegabili e, nonostante gli odierni mezzi scientifici, non riescono a dare soddisfacenti spiegazioni, creando così numerose leggende.

Risposte plausibili creano dibattiti ed ipotesi di studiosi, che tuttavia non hanno fornito logiche chiarificazioni.

Strumenti specifici hanno solo potuto datare l'epoca delle loro creazioni, che interessano tutte le aree geografiche del nostro Globo, sotto i più eterogenei aspetti.

Parliamo limitatamente ai megaliti preistorici di Stonehenge, ai tracciati di Nazca in Perù, dagli enigmatici messaggi di bizzarre figure di una impossibile geometria, visibili solo da posizione aerea, da una certa altezza, il cui significato resta altrettanto misterioso, o almeno quali ipotetici segnali di fantastici campi di atterraggio di remoti mezzi interplanetari.

E parliamo anche dei Moai, le enormi teste dell'isola di Pasqua, delle piramidi, degli UFO e,



È un paese così diviso, l'Italia. Così fazioso, così avvelenato dalle sue meschinerie tribali! Si odiano anche all'interno dei partiti, in Italia. Non riescono a stare insieme nemmeno quando hanno lo stesso emblema, lo stesso distintivo. Gelosi, biliosi, vanitosi, piccini, non pensano che ai propri interessi personali.

Oriana Fallaci

per diretto interessamento di chi scrive, di una strana costruzione che si trova a Vancouver, nella Columbia Britannica in Canada, che, evidentemente, è anch'essa destinata a restare un altro dei grandi enigmi nella storia dell'umanità.

Nel rilucente atrio del grattacielo Cathedral Place, in pieno centro di Vancouver, su una spaziosa parete, attrae un misterioso assemblaggio di diversi metalli e cristalli con luci adeguatamente posizionate, dall'aspetto ipotetico di una astronave collassata in epoca indefinita, dove una targa in lingua inglese recita il ritrovamento con lo scritto tradotto da noi in italiano:

«OGGETTO DI NAVIGAZIONE» TROVATO NELL'ISOLA REGINA CARLOTTA BRITISH COLUMBIA – CANADA – ORIGINE SCONOSCIUTA 1911. FRAMMENTO EROSO. QUESTA SCOPERTA ARCHEOLOGICA RITROVATA SOLO COME PICCOLO PEZZO DI QUALCOSA MOLTO PIU' GRANDE IN SCALA¹ SI PUO' IPOTIZZARE L'ORIGINE DI QUESTO MISTERIOSO ASSEMBLAGGIO E LO SCOPO DI SERVIZIO.

L'IMMAGINARIO PROGETTO, CON QUESTO FRAMMENTO DALLE MISTERIOSE ISCRIZIONI ED INTERATTIVA QUALITA' POTREBBE STIMOLARE QUESITI PER LO SPETTATORE CIRCA LA MISTERIOSA ORIGINE; SI SUPPONE CHE LA NOSTRA CIVILIZZAZIONE ABBA UN RUOLO TECNOLOGICO IN GIOCO DI CONTINUA RICERCA PER L'ORIGINE IN ESSA EQUIPAGGIATA. (MAC

MILLAN INDIVIDUO' IL LIMITE POETICO CON SHON GEORGIA INVESTEMENS), CONCEPITO, ASSEMBLATO E COSTRUITO DA ROBERT STUDER CON LA COLLABORAZIONE DI NUMEROSI BUONI AMICI».

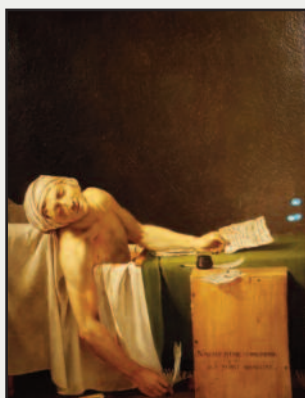
Tra lo stupore di questo ulteriore enigma, ogni ipotesi possibile apparirebbe verosimile o scientificamente manipolata, ma che, tuttavia, si aggiunge alla numerosa schiera di quanto comporta sia la fantasia umana che probabili interventi extraterrestri o di misteriose civiltà del nostro pianeta che è interamente interessato a fenomeni e reperti dalla collocazione e significato arcano.

Spinto da legittima curiosità e desiderio di trovare qualche spiegazione, ho interessato enti, istituzioni e stampa specializzata per tale oggetto, ma, purtroppo, ho raccolto solo silenzio e disinteresse.

Infine, si resta stupefatti da questi oggetti o costruzioni che dimostrano l'intelligenza e la genialità del genere umano, in piena era tecnologica ma comunque dal futuro abbastanza incerto.

¹ Le misure sono approssimativamente di 12x10 metri.

© Riproduzione riservata



Potrà essere visitata, fino al 19 aprile prossimo (martedì-venerdì, 10-19; sabato-domenica, 10-20), la mostra **“DAVID E CARAVAGGIO”**, allestita nella sede napoletana delle Gallerie d'Italia (Palazzo Zevallos-Stigliano - via Toledo, 185 - n. verde 800.454.229), che intenderebbe approfondire la dipendenza stilistica dell'artista neoclassico francese dal pittore italiano del '600 (forse, più celebre di tutti i tempi). Il raffronto è istituito fra *La morte di Marat* di quello e la *Deposizione nel sepolcro* di questo, delle quali, però, sono esposte, rispettivamente, una replica eseguita dagli allievi e una copia realizzata da Tommaso De Vivo (1824), il che, pur a fronte di quanto teorizzato da Walter Benjamin (*L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, 1955), desta seri dubbi circa l'utilità di un siffatto genere di allestimenti espositivi. Per di più, la mostra è completata dalla presentazione di altre opere di David, questa volta in originale, nonché da riproduzioni di dipinti suoi e del Caravaggio, le cui dimensioni sono state sensibilmente ridotte, il che consente di coglierne, pur se in maniera limitata, soltanto le analogie compositive.

REGISTI E ATTORI ALLA BIBLIOTECA BURCARDO

di Renato Ribaud

Non c'è regista che nel mettere in scena una commedia di Pirandello o un dramma di Shakespeare, non compia per qualche settimana e anche più una doverosa tappa alla Biblioteca del Burcardo. E una volta qui tra computer e testi da consultare, va a vedere con scrupoli quali sono i precedenti, ovvero quali Compagnie hanno già interpretato quel lavoro, in che maniera è stato messo in scena e se vi sono note a margine per la miglior riuscita. Altrettanto avviene per le visite compiute da docenti ed allievi delle Università di lettere, presso le quali è stata inglobata la Storia del Teatro. Né mancano altresì tra i frequentatori d'obbligo gli iscritti all'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico oltre che alle scuole di teatro delle compagnie stabili di tutta Italia.

Se raggiungi la ragguardevole istituzione di via

del Sudario, una stradina che quasi fiancheggia il Teatro Argentina, puoi incontrare pure esponenti della cultura e dell'arte, che se ne vanno a consultare gli archivi cartacei ed elettronici, magari chiedendo l'aiuto di un tecnico, per indagare sul testo originario di un antico copione che sta per veni messo in scena.

Di recente, la Biblioteca del Burcardo, ha promosso un interessante confronto fra autori affermati ed autori emergenti. A prendere l'iniziativa è stata la Società Italiana Autori Drammatici. Le letture di scena si sono svolte a cura di Massimiliano Farau con la partecipazione degli allievi dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", e con la collaborazione di Francesco Manetti.

A questo punto, più che entrare nel merito delle singole giornate di lavoro, è doveroso dire qualcosa a proposito di quest'egregia istitu-



Al termine di un commissariamento durato quasi tre anni, l'assemblea degli iscritti ha eletto il nuovo governo della Confraternita dei Turchini di Procida, nelle persone del com.te **MATTEO GERMINARIO** (nella foto), superiore, del cap. **CARMINE SCOTTO DI CARLO** e della signora **ENRICA COZZOLINO**, assistenti, e del dr. **SALVATORE CORPORENTE**, tesoriere. Il

risultato delle operazioni di voto è stato convalidato dalla Curia arcivescovile di Napoli. Al governo eletto – e, in maniera particolare, all'amico Germinario – giungano le felicitazioni e gli auguri di buon lavoro del direttore e della redazione di questo periodico.

zione della S.I.A.E. Essa è dunque allocata nell'antico edificio che fu di proprietà di Johannes Burckardt, dal 1503 vescovo di Orte e di Civita Castellana. La sua carica di cerimoniere pontificio, gli valse un'approfondita conoscenza delle "segrete cose" vaticane dal pontificato di Sisto V fino a quello di Giulio II. Lo storico palazzetto architettonicamente si presenta come un ibrido di elementi gotici e germanici. È da questa struttura che si elevava una torre troncata nell'Ottocento, che avrebbe dato il nome allo slargo, come "piazza di Torre Argentina".

Alla morte del prelado Burckardt, la potente famiglia Cesarini, prese possesso dell'edificio, alternandone la fisionomia. Ne distrusse cioè una parte, consentendo in tal modo la costruzione del Teatro Argentina. Nel 1882 il Comune di Roma, da parte sua, acquistò il Palazzetto, per ospitarvi gli



impianti di riscaldamento del vicino teatro, la casa del custode e gli uffici di una delegazione comunale. Dal 1932 il Burcardo è la sede della Biblioteca e Raccolta della SIAE.

Va ricordato a questo punto che la Società Italiana degli Autori acquistò la Raccolta di Luigi Rasi, morto nel 1918. La vedova di quest'ultimo, aveva inutilmente offerto il lascito al Ministero della Pubblica Istruzione. La SIAE, con questa sua prima iniziativa, decise da parte sua, di fondare un'istituzione per la conservazione del prezioso materiale. Nel 1930, venne poi acquisita la biblioteca del critico teatrale Cesare Levi. I volumi catalogati e selezionati, consentono, intanto, già l'anno dopo l'inaugurazione della prima Raccolta Teatrale. Gli appassionati dirigenti, dal canto loro, postisi di buona lena al lavoro, riuscirono nel tempo, ad imposses-

sarsi pure di altri pregevoli fondi, come quelli di Boutet, Soldani, Manca, Chiarelli, oltre a copioni napoletani dell'Ottocento, a libri della Robilant, a caricature di Onorato, a volumi di De Stefani.

Passando dal passato al presente, si riscontra che attualmente il patrimonio librario del Burcardo ammonta a circa 40.000 volumi, mentre le presenze si attestano sui 9.000 ingressi annui. Il fondo storico della biblioteca tratta principalmente di teatro italiano e francese del XIX secolo. Tra "Cinquecentine": Il libro più antico è un'edizione di Plauto in latino del 1511 (Venezia, Soardi). Spiccano pure all'at-

tenzione dei bibliofili: un Sofocle in latino del 1543; un Aristofane in greco del 1515; le opere complete del Ruzante del 1558; i primi studi sulle discipline affini al teatro come *'La pratica della prospettiva'* di Ligorio Pirro.

Di non minore interesse sono le

"Seicentine", con le opere dei comici dell'arte, quali *Le lettere*, *Le rime*, *La Mirtilla*, di Isabella Andreini; *Le bravure di Capitan Spaventa* di Francesco Andreini; *l'Aminta* di Torquato Tasso; *il Pastor Fido* di Guarini; e v'è pure un esempio di censura teatrale: *il Traité contre les danses et les comédies* di san Carlo Borromeo, edito a Parigi nel 1664.

Per il Settecento, l'attenzione si appunta sui vari repertori francesi, oltre che sulla raccolta *Bell's British Theatre* in 20 volumi (1776-1778). Vi sono ancora i 21 volumi del teatro di Lope de Vega (Madrid, 1776-1777). In italiano: *Le tragedie di Pier Cornelio* tradotte da Baretti; le opere complete di Carlo Gozzi in 10 volumi (Venezia 1772); e quindi le innumerevoli edizioni goldoniane che si susseguono a partire dalla metà del secolo.

Vasta e degna del più scrupoloso studio è altresì la raccolta libraria dell'Otto/Novecento. A cominciare dalle sette edizioni pargine di Molière, edite da Hachette a Flammarion a Larousse. E dello stesso Molière vi sono inoltre prima edizione complessiva in francese del '700 e tre edizioni italiane. Le edizioni di Shakespeare sono tutte dell'Otto-Novecento: quattordici in inglese, sei in francese, sei in italiano e una in tedesco. Da visitare anche la *Biblioteca Ebdomadaria Teatrale Barbini*. Qui c'è da soffermarsi su *Le costume historique* di Racinet in cinque volumi, con trecento tavole colorate. Per il '900, vi sono fra l'altro, l'edizione in cinque volumi dei 500 bozzetti scenografici di Carlo Ferrario (Milano 1913); un "Tutto Goldoni", in quarantuno volumi della Mondadori (1927-1936). Di eminente rilievo anche le enciclopedie, dalla *Storia generale del teatro* di Silvio D'Amico in quattro volumi; i due volumi di Pandolfi, editi nel 1954 dalla UTET; e la – fondamentale per lo studio del teatro fino ai primi anni '60 – *Enciclopedia dello Spettacolo* in nove volumi. Sempre di D'Amico, c'è un completo repertorio di titoli di testi teatrali. Ai testi teatrali si aggiunge la biblioteca donata a quest'istituzione da Carlo Emilio Gadda e che costituisce fonte di apprendimento nei più diversificati interessi letterari.

A più di 25.000 ammontano gli autografi, fatti prevalentemente di corrispondenza. Ma le

firme di autori, attori ed impresari soprattutto dell'Ottocento e del Novecento, appaiono pure a fondo di brevi saggi, di notizie autobiografiche, di componimenti, di copioni o di parti di copioni. Ed ecco quindi trasparire i nomi di Capranica, di Rasi, di Pasta, di Boutet. Qualche rarità: la lettera dell'Arlecchino Tristano Martinelli ai Sovrani di Francia nel 1615, ed ancora quella di Vittorio Alfieri a Luigi XVI, o quella di Carlo Goldoni al marchese Albergati Capacelli.

Sono raccolti altresì al Burcardo quasi 2.000 copioni spesso autografi, manoscritti o dattiloscritti di autori come Scarpetta, Pirandello, Eduardo De Filippo, Nell'archivio fotografico, vengono altresì conservate 21.000 foto di autori ed attori, letterati e musicisti. La raccolta delle locandine raggiunge i 19.000 esemplari, raffiguranti antichi editti, avvisi di polizia, elenchi di compagnie, locandine dell'800 e del '900. A tutto ciò si affiancano 10.000 programmi di sala. Le stampe, le litografie e i disegni sono 4.600.

Preziosissimi sono pure i costumi, come quelli di Petrolini, i due Arlecchino, le maschere di cuoio. Sono 570.000 gli articoli selezionati dai quotidiani italiani, costituiti prevalentemente da recensioni, raccolte in modo sistematico dal 1946 e continuamente aggiornate. Al Burcardo vengono registrati più di 9.000 ingressi l'anno.

© Riproduzione riservata

STOLPERSTEINE



Nella cultura ebraica le *Stolpersteine* ("pietre d'inciampo") costituiscono il memoriale della deportazione di persone – o anche d'interi famiglie – in conseguenza delle leggi razziali del 1938.

Il 30 gennaio scorso, in piazza Bovio, la Comunità ebraica napoletana ha curato lo svolgimento di un rito, celebrato da Rav Ariel Finzi (*foto a destra*), intorno alle "pietre d'inciampo", realizzate dall'artista Gunter Demnig (*foto a sinistra*), per iniziativa dei giornalisti Alfredo Cafasso Vitale e Nico Pirozzi e dell'ex-assessore comunale alla Cultura Nino Daniele, e collocate alcuni giorni prima davanti al civico n. 33, dove avevano abitato Amedeo Procaccia, Iole Benedetti, Elda Procaccia, Loris e Luciana Pacifici, Sergio Oreste Molco, Milena Modigliani, Aldo e Paolo Procaccia, ai quali le stesse sono dedicate.

Il 28 gennaio, intanto, a Livorno, la locale Comunità ebraica ha collocato "pietre d'inciampo" in via del Mare, 2, e via Strozzi, 9, in memoria di Piera Galletti, Lia Genazzani, Rosa Adut, Abramo, Selma e Mario Moisè Levi, nell'ambito di una serie di manifestazioni, cominciate il giorno precedente e concluse il successivo.



*Letture***L'ISTITUZIONE MANICOMIALE DAL NOVECENTO A OGGI***di Monica Florio*

Alla base del pensiero umano c'è sempre stato un rifiuto, dettato dalla paura, delle realtà che non si conoscono né si riescono a comprendere. Ciò ha provocato l'emarginazione di quegli individui che con i loro comportamenti bizzarri, ribelli e scabrosi sono stati reputati un pericolo per la stabilità dell'ordinamento sociale.

Nei secoli precedenti la follia è stata considerata prima una punizione divina e, in seguito, paragonata a un guasto genetico. Anarchici, bambini, donne, omosessuali sono state le categorie più colpite dallo stigma, quella disapprovazione sociale che, marchiandoli come pazzi, ne ha decretato l'isolamento attraverso l'internamento nelle istituzioni manicomiali. Per loro la malattia mentale si è tradotta in un'umiliazione e nella perdita della propria libertà e dignità.

Strappati alle famiglie, i soggetti internati sono stati trattati come dei "giocattoli rotti" da agiustare attraverso sperimentazioni cliniche rivelatesi poi dannose (si pensi alla lobotomia). Condannati a un'esistenza grigia e solitaria, i



“matti” hanno finito per impazzire davvero, almeno fino all'avvento, alla fine degli anni Sessanta, del movimento dell'antipsichiatria che ha messo in discussione lo stesso concetto di follia.

Dalla Legge Giolitti alla Legge Basaglia.

La legge Giolitti del 1904 riordina l'assetto dei manicomi, introduce l'obbligo del ricovero e decreta la nascita degli ospedali politici giudiziari. Sorti in vecchi conventi, i manicomi privano gli internati dei diritti civili

e politici. Durante il fascismo, il regime utilizzò il ricovero coatto come arma per colpire gli oppositori politici. Bastava una segnalazione o un'ordinanza di pubblica sicurezza e un certificato medico per ottenere una condanna.

Nel 1948, con la promulgazione della Costituzione, l'internato non è più considerato un detenuto, bensì un paziente. La società si è evoluta e ha messo in discussione l'Autorità, prima inviolabile, spostando l'accento sui diritti umani. Culmine di questo lungo cammino sarà la Legge 180, voluta dallo psichiatra Franco Ba-

saglia, che sancisce l'introduzione dei trattamenti volontari per la malattia mentale.

Una femminilità "anomala".

La ricerca storica ha dato ampio spazio al dramma dei militari ricoverati per nevrosi e psicosi da guerra durante il primo conflitto mondiale. Tuttavia, furono le donne le più colpite dall'esperienza bellica per le responsabilità e le difficoltà economiche affrontate in seguito alla partenza sul fronte degli uomini.

Il manifestarsi della patologia mentale, a cui poteva contribuire anche la notizia di un lutto a lungo temuto, non venne ricondotto alle cause reali quanto a una condizione verificatasi in soggetti di per sé già predisposti e malati. Le donne sofferenti di allucinazioni – da cui la diagnosi di psicosi isterica – e cadute in stati patologici quali la melanconia e il mutismo furono accolte nelle strutture manicomiali, nelle quali si finiva per perdere la cognizione del tempo, «persino più immobile rispetto a quello vissuto in trincea o negli ospedali da campo». Durante il fascismo, il concetto di devianza divenne ancora più ampio a causa degli scopi moralizzatori che si proponeva il regime. Nell'occhio del mirino finirono le adulate, le lesbiche, le prostitute, le donne giudicate libertine e quelle di estrazione popolare, le ragazze madri e tutte coloro che non accettavano le violenze coniugali.

'O Mastuggiorgio (Chi placa i folli).

Questa figura prende il nome da Giorgio Cattaneo che svolse la sua attività di medico presso l'Ospedale degli Incurabili di Napoli nel Seicento. L'approccio terapeutico del Cattaneo era influenzato dalla convinzione che la follia derivasse da un'alterazione delle meningi che

determinava un'eccessiva forza fisica o, al contrario, un'estrema debolezza nel malato.

Il suo metodo, a dir poco bizzarro, prevedeva che i soggetti forti e corpulenti, frustati a dovere dagli infermieri, dovessero girare una ruota per prendere l'acqua dal pozzo così da esaurire le loro energie. Per i più deboli la cura consisteva, invece, nel dover mangiare cento uova per ristabilirsi.

Questo personaggio è così radicato nell'immaginario popolare che, ancora oggi, il termine *mastuggiorgio* continua a essere adoperato seppure con un significato differente. Se in passato questa espressione designava l'infermiere dei pazzi, una figura autoritaria e dal fisico robusto che affiancava lo psichiatra nell'atto di mettere ai pazienti più recalcitranti la camicia di forza, nel presente per *mastuggiorgio* si intende una persona che, con coraggio e determinazione, riesce a gestire anche le situazioni più difficili.

Gli OPG.

Gli Ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) erano delle case di reclusione nate, nella metà degli anni Settanta, al posto dei vecchi manicomi criminali.

Secondo il codice penale in vigore nel milleottocento, chiunque commetteva un delitto in stato di alterazione mentale non era responsabile, pertanto doveva essere prosciolto e poi rimesso in libertà. Tuttavia, gli esponenti della Scuola Positiva, tra cui Cesare Lombroso, ritenevano che un soggetto avvezzo a delinquere nonché pazzo costituisse un pericolo per la società e proposero l'istituzione dei manicomi criminali, particolari strutture dirette da medici e aventi un personale carcerario.



Esposito e della preside Renata Gelmi. All'attuazione del progetto ha partecipato anche il direttore di questo periodico, Sergio Zazzera.

La Consulta della legalità della 5ª Municipalità Vomero-Arenella ha presentato, il 22 gennaio scorso, nella Sala "Silvia Ruotolo" della Municipalità medesima il progetto "COSTITUZIONE E CITTADINANZA", destinato agli studenti degli Istituti superiori del territorio, con l'intervento del proprio presidente, dr. Aldo de Chiara, del vicepresidente dr. Guglielmo Falluca, dell'avv. Alfonso Santagata, del gen. Ciro

Nel 1889 il Codice Zanardelli stabiliva che il reo in stato di infermità mentale, una volta prosciolti in quanto non punibile, dovesse essere consegnato all’Autorità di Pubblica Sicurezza, la quale provvedeva poi al ricovero provvisorio in manicomio. Il ricovero definitivo del soggetto avveniva se, dopo un periodo di osservazione, veniva confermata la prognosi di pericolosità.

Il primo manicomio giudiziario fu inaugurato a Montelupo Fiorentino nel 1886, sebbene sin dal 1876 era sorta ad Aversa, presso la casa penale per invalidi, una sezione speciale per maniaci, in cui venivano accolti i rei colpiti da infermità psichica. Con la Legge n. 36 del 14 febbraio 1904, si disponeva il ricovero coattivo nei manicomi. Fu però il Codice Rocco del 1930 a decretare il ricorso al manicomio giudiziario per quegli imputati prosciolti per infermità psichica. Con la riforma dell’ordinamento penitenziario del 1975, i manicomi divennero parte del nostro sistema penale. A causa delle polemiche scaturite dalle condizioni disumane dei degenti, la Commissione di Giustizia del Senato approvava all’unanimità l’emendamento riguardante la chiusura definitiva degli OPG, prevista entro il 31 marzo del 2013 e prorogata col decreto legge n.24 del 25 marzo del 2013 fino al 31 marzo del 2015. Attualmente, sono in vigore le R.E.M.S. (Residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza), sorta di comunità dall’approccio sanitario gestite dalle Asl locali.

Il disagio in letteratura.

Rivive l’atmosfera alienante dei manicomi nel libro *I tredici Canti*, di Anna Marchitelli, basato sulla riscrittura delle cartelle cliniche di tredici reclusi nell’ex-ospedale psichiatrico napoletano “Leonardo Bianchi”.

Con queste autobiografie l’Autrice dà voce a un mondo invisibile perché occultato dal Po-

tere e da una psichiatria al servizio di esso e, nel ritrarlo, adotta un linguaggio poetico, riuscendo a cogliere la valenza disumana di questa esperienza che segnò inesorabilmente l’anarchica Clotilde Peani, il geniale matematico Renato Caccioppoli, la vedova veneziana Rosa Prosdocimo e lo studente Emilio Caporali che colpì con un sasso lo statista Francesco Crispi.

Bollati come “irregolari”, si salvarono *in extremis*, invece, Luigi Martinotti – le cui teorie sulla materia e sull’universo riscossero l’apprezzamento di Benedetto Croce – e la violinista Enrica Rogliano.

Vi fu pure chi si fece internare di proprio volontà come il “pentito” Gennaro Abbatemaggio, personaggio del mondo della malavita affermatosi durante il Processo Cuocolo, ma in questo caso fu lui a strumentalizzare il manicomio e a servirsene per i propri scopi.

ANNA MARCHITELLI, *I tredici Canti* (Venezia, Neri Pozza, 2018), pp. 158, €. 13,50.

¹ Proprio in questo periodo i politici schedati si servirono dell’infermità mentale per sfuggire a pene più pesanti.

² Con la Legge Basaglia del 13 maggio 1978 il ricovero nei manicomi, concepiti in passato più come luoghi di custodia che come strutture terapeutiche, diviene obbligatorio solo in rari casi.

³ Frutto di uno sdoppiamento nella persona, nella quale il vecchio Io (pacifico) avverte l’angoscia provata dal nuovo Io (bellicoso), visto come un nemico perché lo pone davanti alla morte, da cui si difende attraverso la nevrosi.

⁴ B. Mozzi, *Le donne nella Grande Guerra*, Villorba 2018.

⁵ Fino al 1968 l’adulterio era considerato un reato e poteva costituire un motivo valido da spingere un uomo a chiedere l’internamento della moglie.

⁶ La frusta era detta “cignone”.

⁷ L’ultimo OPG a chiudere è stato quello di Barcellona Pozzo di Gotto in Sicilia, nel quale si trovavano i presunti pazzi legati alle cosche mafiose.

© Riproduzione riservata



la Galleria Fonti (via Chiaia, 229 - Napoli) ha partecipato ad “Arte Fiera Bologna 2020” con l’opera dell’artista napoletana Giulia Piscitelli. *la morte della Vergine* (2017. foglia d’oro su carta. cm. 73x130).

KERAMIKÒS / MEDITERRANEUS

di Franco Lista

Keramikos 2020 è il titolo della mostra allestita nel Museo della Ceramica Duca di Martina, nella bella Villa Floridiana di Napoli (dal 20 dicembre 2019 al 15 marzo 2020), curata da Lorenzo Fiorucci.

Si tratta di una rassegna di ceramiche sul tema del Mediterraneo, che vede le opere di alcune generazioni di artisti intrecciate con la varietà degli storici manufatti ceramici esposti nel Museo.

Questa prima iniziale caratterizzazione della mostra è molto interessante: l'inserimento dei pezzi di ceramica contemporanea crea un nuovo, stilisticamente aggiornato, percorso visivo con un inedito contenuto immaginativo che appare quasi incorporato nelle antiche vetrine.

L'interesse risiede non solo nell'accostamento tra antico e nuovo e nel dialogo realizzato tra storia e contemporaneità. Un'attrazione dunque non di semplice strategia espositiva, ma che nasce dalle rilucenti percezioni sensoriali e dalla forte vivacità, concettualmente attiva, dell'accostamento delle opere in mostra.

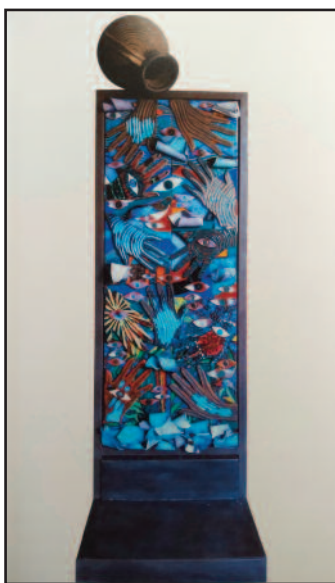
L'atteggiamento didascalico, al quale ci si è abituati nelle ormai consuete mostre di "arte attuale" allestite in musei dove l'"arte storica" fa quasi sempre da sfondo, qui alla Floridiana

va visto nel suo capovolgimento. L'arte storica non fa più da semplice sfondo sul quale campeggiano le opere contemporanee, non appare più come inatteso spaesamento. Essa ora opera nella direzione di un sensibile accostamento ai freschi e attuali linguaggi della ceramica.

E la pigrizia del comune visitatore verso l'antico si desta e si risolve in atteggiamenti di piacevole ricerca, di attiva curiosità e di crescente apprezzamento verso le varie e inconsuete forme espressive: quasi "una caccia al tesoro" nel fondo del Mediterraneo. Certamente sono proprio le possibilità evocative del tema a stimolare la mobile azione del visitatore, orientato dai vari influssi, alla ricerca del pezzo ceramico di oggi, come se ciò corrispondesse alla più interiore e tangibile ricerca della "forma perduta".

Il riverbero semantico del Mediterraneo e la sua reinvenzione in forma di oggettualità ceramica – intuita come trapasso al valore estetico del dato materico – prendono progressivo corpo nella mostra suscitando una vivace realtà partecipativa.

Naturalmente, ciò corrisponde alla altrettanto vivace produzione del nutrito gruppo di ceramisti, nelle cui opere sembra connaturato quel sacro mistero interposto tra argilla e fuoco, rav-



n. 1

vivato talvolta da inserti di altre materie preziose. Nell'epoca della diffusa e conformistica mo-



n. 2

dalità “virtuale”, l'antica prassi della “fabbrilità” riapre il discorso sul valore della mano e dei manufatti. Kant, con estrema sintesi, osservava: «La mano è la finestra della mente».

Anche per questo l'apprezzamento per la ceramica pare estendersi, va oltre la tradizionale e ristretta compagine degli esperti, perché se ne intuisce l'arcano segreto, si è sollecitati a penetrarne il primigenio processo creativo della materia, quasi fosse un enigmatico percorso panteistico.

Risentono maggiormente di questa “incarnazione di senso”, presente nella varietà e molteplicità interpretativa del tema e libera da “epigonismi” di maniera, gli artisti Sabine Paggiarulo col suo *Amuleto*, Stefano Soddu con *Insula*, Luca Baldelli con *Ovo*, Evandro Gabrielli con *Trabucco* e Toni Bellucci col *Vasovela*.

Lo spazio centrale delle sale espositive è riservato ai più consolidati maestri sui quali sarebbe oltremodo lungo addentrarci nella loro vasta ricerca artistica, documentata peraltro da un'ampia e consistente antologia critica.

Sarà pertanto opportuno mettere da parte improbabili quanto estemporanei florilegi, limitandoci a poche ed emotive riflessioni sulle loro opere in mostra. La densità, la ricchezza e la profondità dell'esperienza ceramica di Clara Garesio è più che nota: nell'opera *Elpis* (foto n. 1) appare estrinsecata in una certa radice surreale data dalla iterazione di mani, onde e occhi che ci guardano. Stilemi che appartengono all'artista e danno consistenza al mitico “spirito della speranza” del vaso di Pandora dal quale prende

forma e impaginazione la sua opera.

Qui è evocata la filosofica speranza di Eraclito quando sosteneva che «chi non spera l'insuperabile non lo troverà».

Forse si tratta della stessa speranza di Ernst Bloch che ha scritto: «Quel che importa è imparare a sperare».

Ed è la medesima speranza che sconfigge la paura di attraversare il Mediterraneo e che va oltre la morte.

Clara Garesio mette nel cuore della sua ceramica queste profonde riflessioni. Il suo interesse sociale e artistico si rivolge a chi naufraga nel mare che è mare dell'esistenza, dove resta a galla e sopravvive la speranza che appartiene alla realtà e alla vita.

Muky, nella sua opera *Duemilaventi*, riconduce al grado zero la ceramica con una abile ed essenziale combinazione di pochissimi materiali. Essi suscitano accrescimento espressivo proprio per la loro rigorosa ed estrema riduzione alla *substantia* della materia che per essere reale deve possedere qualità.

Oltre il concettualismo e il poverismo che contrassegnano gran parte del contemporaneo, il teorema artistico di Muky è tutto dentro la fisionomia aristotelica dell'opera presentata.

L'*habitus* creativo di Giuseppe Pirozzi traduce in forma tangibile la dimensione concettuale del Mediterraneo. La sua opera *Respiro* (foto n.



n. 3

2) rintraccia le più remote origini, le radici prime di questo stratificato grembo antropogeografico, attraverso una densa e lievitante costruzione ceramica.

L'essenza di questa “fiscizzazione”, di questo studiato e progressivo accumulo, discende da

una straordinaria inventività dove reperti, relitti, segni, tracce e impronte di materiali archetipici appaiono vincolati in una trama compositiva e quasi obbligati a dialettizzare tra loro e a misurare l'impegno civile col pubblico. Franco Summa, con *Korai* (foto n. 3), declina il tema della mostra in totemiche e libere forme-oggetto, sciolte da ogni relazione o condizione, che assumono il valore della metafisica rivelazione di un attualizzato e filosofico assoluto, materializzato nella cromia smaltata del tuttotondo ceramico.

“Keramikos” raccoglie dunque «una complessità di linguaggi e tendenze attorno alla scultura ceramica», scrive Lorenzo Fiorucci curatore della mostra. Una complessità con la quale gli artisti si sono interrogati sull'impor-

tante tema assunto e anche nei confronti della materia: una condizione particolare «che investe di qualità umane le cose inanimate», come acutamente ha scritto Richard Sennett.

“Keramikos” nel suo svolgimento tocca, nel vivo delle esperienze che attualmente si vanno compiendo nella scultura ceramica, la coscienza dei visitatori su questi importanti aspetti.

L'interrogazione che si pongono gli artisti è anche scoperta di quella goccia d'infinito che è nell'argilla.

«La materia – scriveva Voltaire – era dunque considerata fra le mani di Dio come l'argilla sotto la ruota del vasaio».

© Riproduzione riservata

I CONCORSI DI EIP ITALIA SCUOLA STRUMENTO DI PACE



EIP Italia Scuola Strumento di Pace ha bandito i seguenti tre concorsi:

- a) 48° Concorso nazionale, nell'ambito del Progetto del Ministero dell'Istruzione “Cittadinanza e Costituzione”, sul tema: “L'ONU ha proclamato il 2020 l'Anno internazionale per la salute delle piante”. Per parteciparvi occorre presentare lavori individuali e/o collettivi, in forma scritta, grafica, musicale, multimediale entro il 10 maggio 2020 a mezzo pacco postale o corriere a spese del mittente (fa fede il timbro di partenza) al seguente indirizzo: E.I.P. SCUOLA STRUMENTO DI PACE - via E. Maragliano 26 - 00151 Roma.
- b) 8ª edizione del Premio Letterario Internazionale “Eugenia Tantucci”, indetto dall'Accademia Italiana di Poesia e da E.I.P. Italia, d'intesa con la “Maison Internationale de la Poésie Arthur Haulot de Bruxelles”, articolato nelle sezioni Poesia, Narrativa e saggistica, Traduzione, Sezione speciale per studenti delle scuole secondarie di II grado per opere edite o inedite di poesia, narrativa e saggistica scelte a cura dei docenti della scuola di appartenenza (è ammessa la partecipazione a una sola sezione). I testi, in cinque copie, di cui una deve contenere cognome e nome, luogo e data di nascita, indirizzo completo, numero telefonico, eventuale fax e/o e-mail, e firma per esteso, dovranno pervenire, mediante raccomandata a/r, entro e non oltre il 15 ottobre 2020 (farà fede il timbro postale), al seguente indirizzo: Segreteria del Premio Letterario Eugenia Tantucci - via E. Maragliano 26 - 00151 Roma.
- c) 9ª edizione del “Certamen Latinum Vittorio Tantucci e Scevola Mariotti”, articolato nelle sezioni “Concorso Vittorio Tantucci destinato agli studenti” e “Concorso Scevola Mariotti destinato a studiosi e cultori di lingua latina”, sul tema: “*Homo sum: humani nihil a me alienum puto* (Terenzio, *Heaut.*, 77)”. Le forme di partecipazione sono specificate sul sito Internet indicato più sotto. Gli elaborati, in cinque copie cartacee e su supporto elettronico in Word, dovranno essere inviati, entro e non oltre il 10 marzo 2020 (farà fede il timbro postale) al seguente indirizzo: Segreteria del Certamen “V. Tantucci - S. Mariotti”, via E. Maragliano, 26 - 00151 Roma.

Per ulteriori informazioni: E.I.P. Italia, tf. 06.58332203-66483513, fax 06.5800561, e-mail sirena_eip@fastwebnet.it, sito <http://www.eipitalia.it>.

OPENHEART

Il laboratorio fotografico irregolare di Antonio Biasiucci a Villa Pignatelli

di Antonio Grieco

OpenHeart. *Quattro laboratori per una mostra fotografica* (dal 7 dicembre 2019 al 2 febbraio 2020 al Museo Pignatelli) è l'interessante esposizione delle opere dei giovani fotografi che hanno partecipato al Lab (laboratorio irregolare) ideato da Antonio Biasiucci.

Nel segno di Neiwiller.

Negli anni Ottanta, Antonio Neiwiller – regista, artista visivo e attore tra i più innovativi della scena sperimentale italiana, prematuramente scomparso nel 1993 – pensò che attraverso il teatro sarebbe stato possibile creare uno spazio collettivo di ricerca in grado di contrastare marginalità e disagio sociale e, al tempo stesso, di rappresentare un'alternativa alla omologazione delle idee, all'individualismo, al generale ripiegamento nella società e nei rapporti umani. Guardando al regista polacco Tadeusz Kantor, individuò nel laboratorio teatrale il luogo ideale dove una comunità di giovani poteva ritrovarsi e, a partire dalla propria identità e dal proprio vissuto, sperimentare uno spazio immaginativo aperto ad altri linguaggi espressivi e differenti culture. Si trattò di un'esperienza relazionale per tanti aspetti unica, perché contribuì a formare una nuova generazione di attori che nella rappresentazione portava i segni della propria fragi-

lità sociale ed esistenziale. «In scena – insisteva il regista napoletano rivolgendosi, nel '93, alla sua piccola comunità multietnica riunita ad Arcidosso – si parte da sé... Non si costruisce mai un personaggio».

Oggi, a Napoli, si ricorda poco di quella rivoluzionaria ricerca collettiva (soprattutto a livello istituzionale – si pensi al Madre e al Pan – si ha spesso l'impressione che manchi proprio la conoscenza di un così inedito incontro tra teatro e vita), ma ci sono artisti come Antonio Biasiucci – fotografo di Dragoni che ebbe modo di seguire i laboratori del regista napoletano – che nel corso degli anni non hanno mai smesso di ispirarsi al suo metodo e alla sua poetica lontani da qualsiasi tentazione spettacolare o mercantile. In Biasiucci, il segno di Neiwiller e del suo Teatro Povero, oltre che nel suo visionario sguardo d'artista, lo incontriamo nell'esperienza del *Lab*, il laboratorio irregolare da lui ideato nel 2012: un laboratorio aperto a ragazzi che decidono di incontrarsi periodicamente nel suo studio confrontandosi sul modo di utilizzare lo strumento visivo, in un tempo in cui l'immagine, banalizzata e inflazionata, è ormai la cifra del vuoto narcisismo postmoderno. Anche qui, come in Neiwiller, sembra che l'obiettivo prioritario sia la formazione di artisti visivi per i quali l'esperienza fotografica

possa rappresentare un antidoto al vuoto, alla colonizzazione dello sguardo, al malessere (anche psichico) che lacera il nostro corpo sociale. Un processo – che in qualche modo potremmo definire “terapeutico” – che alla fine consente al gruppo di elaborare creativamente il proprio vissuto e di costruire dal basso un nuovo progetto di vita. Al termine dell'attività laboratoriale, i lavori vengono quasi sempre esposti – come due anni fa con la mostra *Epifanie 02* al Centro per l'Arte Con-



temporanea Smmave nella Chiesa di Santa Maria della Misericordiella ai Vergini – in spazi che in genere non rientrano nei circuiti ufficiali dell'arte.

L'autonomia della ricerca.

Quest'anno, le opere dei ragazzi che hanno dato vita al laboratorio sono state presentate alla Casa della Fotografia a Villa Pignatelli (dal 7 dicembre 2019 al 2 febbraio 2020), nell'ambito di *OpenHeart. Quattro laboratori per una mostra fotografica*, una iniziativa promossa dal Museo Archeologico di Napoli (MANN) e dal Polo Museale della Campania, “per promuovere – scrivono nella nota in catalogo Andrea Milanese e Denise Maria Pagano, curatori dell'evento – l'inclusione sociale dei giovani nelle aree di marginalità economica e sociale”. L'esposizione, oltre alle immagini degli otto allievi dell'ultimo laboratorio e dei partecipanti alle precedenti edizioni, comprende anche un polittico di *Distonia*, di straordinaria potenza espressiva, e lavori degli studenti che hanno seguito i corsi del biennio di Fotografia dell'Accademia di Belle arti di Napoli. In generale, possiamo dire che la prima cosa che colpisce in queste opere è la ricerca di un autonomo linguaggio artistico; un personale sviluppo della propria creatività che crediamo discenda innanzitutto dal metodo di lavoro dell'artista campano che ai suoi allievi ha trasmesso l'idea

che l'immagine fotografica non possa assolutamente prescindere da un legame profondo col proprio mondo interiore e con lo stesso soggetto che si intende rappresentare. «Il tempo dedicato al Laboratorio – scrive Biasiucci nella nota introduttiva alla mostra – ha una funzione introspettiva: il soggetto scelto è importante e non è un pretesto. Da questo confronto, tra fotografo e soggetto, nasceranno le domande che tenderanno a svelare quella parte di mistero che inevitabilmente

il soggetto nasconde». Ed è un confronto, questo cui egli fa riferimento, che si svolge all'interno del laboratorio, dove il collettivo può mettersi in discussione e «ritornare sullo stesso soggetto anche quando sembrava averlo esaurito». Un procedimento analitico, quest'ultimo – in qualche modo assimilabile alle microazioni che Neiwiller faceva ripetere ai suoi attori per raggiungere una estrema sintesi espressiva –, che alla fine consente di ridurre l'immagine alla sua essenza, a qualcosa di assoluto e vero che riflette la propria identità.

La fotografia come necessità interiore.

Nella prima sala le opere dei giovani fotografi che hanno seguito l'ultimo laboratorio sono raccolte in portfolio posti su otto leggi, che i visitatori possono sfogliare indossando dei guanti bianchi. Questa originale modalità espositiva consente al fruitore di stabilire un rapporto di intimità con le immagini, di essere cioè osservatore partecipe dello sguardo di ogni singolo autore. Inoltre, contrapporre, come in qualche modo sembra far pensare questo singolare percorso visivo, il tempo della lentezza (e della meditazione) al tempo della velocità appare come una indiretta presa di distanza da un mondo costruito sull'imperativo del consumo. Gaetano Ippolito, Francesca Essa, Anna Castellone, Valentino Petrosino,

Vincenzo Capaldo, Chiara Pirolò, Mattia Tarantino, Serena Schettino, sono gli autori di questi scatti che sorprendono sia per la varietà dei temi scelti, che per la costante ricerca di una personale cifra stilistica.

Nelle altre sale del museo incontriamo invece le opere di Ilaria Abbiento, Miriam Altomonte, Fulvio Ambrosio, Chiara Arturo, Pasquale Autiero, Ciro Battiloro, Cristina Cusani, Dafne y Selene, Assunta D'Urzo, Valentina De Rosa, Distonia, Maurizio Esposito, Ivana Fabbrocini, Claudia Mozzillo, Vincenzo Pagliuca, Serena Patricelli, Valerio Polici, Vincenzo Russo; giovani artisti visivi (alcuni già premiati in importanti concorsi nazionali) che, come abbiamo accennato, hanno seguito i precedenti laboratori e il biennio di Fotografia all'Accademia di Belle Arti di Napoli. In un costante rapporto dialettico tra etica ed estetica, questa parte della mostra si snoda in più direzioni; si scoprono allora – per il tramite di un incantato sguardo sulla natura – splendide immagini che

sembrano alludere alla nostra stessa condizione umana, forse anche alla nostra perdita di memoria nei travolgenti mutamenti di questo nuovo millennio; o sguardi attenti alla espressività del corpo umano – il corpo umano come luogo “del divenire altro” – e al mondo degli esclusi: a partire da quell'umanità invisibile che vive il proprio dolore, la propria disabilità, nel silenzio di “un mondo a parte”, suscitando in ogni suo gesto un caldo sentimento di tenerezza. Ombre, silenzi, paesaggi interiori scolpiti nel tempo, luoghi reali e immaginari, il laboratorio irregolare di Biasiucci ha il grande merito di riconciliarci con l'atto del guardare dentro e fuori di noi, e possiamo considerarlo un piccolo ma significativo gesto di resistenza nel cuore del sistema globale dell'arte, che ci spinge – anche attraverso un altro modo di utilizzare il *medium* fotografico – a riscoprire una più autentica e umana dimensione del nostro tempo.

© Riproduzione riservata



In questi giorni viene formalizzata la candidatura di Procida al ruolo di **CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2021**, con il deposito del prescritto dossier al comitato ministeriale competente (alla cui compilazione ha partecipato, per la parte concernente il patrimonio storico, il direttore di questo periodico). La presentazione del progetto alla

stampa è avvenuta il 4 febbraio scorso, nella sede napoletana della Città metropolitana (v. foto a destra), con la partecipazione della sen. Elena Coccia, del sindaco di Procida, Raimondo Ambrosino, di Agostino Riitano, curatore del progetto medesimo, e di Paolo Artieri, ideatore del logo (v. foto in alto). In questa fase l'isola corre contro altri 43 comuni, ma le sue possibilità di successo risiedono, oltre che nelle sue bellezze naturali, nel suo patrimonio artistico e nelle sue memorie storiche, nella scelta della persona del curatore del progetto, già *Project manager supervisor* di Matera Capitale Europea della Cultura 2019. Per l'affermazione di Procida *Il Rievocatore* tifa con tutte le proprie energie.



UN'ALTRA CHIESA

di Umberto Franzese

Ibambini, teneri virgulti, sono le prime vittime di una Chiesa mutevole, ingannevole, insidiosa. I bambini indifesi, deprivati, ma anche quelli protetti, tutelati, che frequentano regolarmente la scuola, praticano attività sportive, corsi di danza, di ballo, di lingua inglese a scapito della lingua madre. Impegni a lunga o a breve scadenza che nascondono vuoti affettivi, mancanza di calore familiare. Attività varie per mettere in piedi delle aspettative che non troveranno, nella maggioranza dei casi sbocchi reali. Spesso inutili esercizi nella speranza di creare campioni sportivi o stelle dello spettacolo: sono questi gli unici modelli a cui si rifanno i piccoli aspiranti imbeccati da padri e madri di "famiglie allargate" o "dissolte".

La chiesa, certa chiesa, a questo stato di abbaglio, di vagheggiamento, dà una mano. La chiesa che da Casa di Dio si fa albergo, locanda, ricovero per sfaccendati, perdigiorno, luogo di svago, di spettacolo. La Casa di Dio, ove dovrebbe regnare silenzio e compostezza, spogliata della sua sacralità. Noi miscredenti, gaudenti, non abbiamo più fede. Noi, miscredenti portiamo offesa ai simboli religiosi, perché dubbiosi, apostati, spergiuri. Di fronte a religioni salde, inattaccabili, siamo destinati a perire. Noi che concediamo protezione in cambio di sottomissione. Noi che mettiamo fuori dall'uscio il nostro Dio per far posto all'anticristo, al sacro consumo, alla gozzoviglia, allo sperpero.

Sono ben tristi giorni per la Chiesa romana. Sono spariti da un pezzo i preti che vestivano la veste talare, parlavano latino e non volgevano le spalle al Signore. Si è anche passati dal canto gregoriano alle messe rock. Sono stati rifatti gli arredi sacri che stanno a metà tra il *kitsch* valdostano e il moderno *design* americano. Non c'è più religione: i ministri di Dio sono degli autentici "pentiti". Chi sia oggi il nemico principale della Chiesa cattolica è presto detto: non l'Islam, non l'ateismo occidentale, non la New Age, non la TV, non il materialismo, l'aborto o le manipolazioni genetiche.

Il nemico della Chiesa cattolica, è la chiesa scristianizzata, la chiesa che si culla nell'edonismo e nel consumismo più sfrenato. La Chiesa non più tale, ma "aula liturgica", che rappresenta nel presepe una donna incinta completamente nuda. Secondo gli "stigmatini" di Sezano, la figura di donna nuda è la Vergine Immacolata «come segno dell'Avvento per il messaggio di Annuncio e di concepimento che porta con sé».

Sono altri i veri cristiani nel mondo: quelli della "Chiesa che soffre", sottoposti alle più barbare vessazioni e persecuzioni. Noi miscredenti, noi gaudenti, arginiamo la fede, smorziamo il valore dello spirito e svalutiamo la dignità dell'individuo, sostituiamo il sacro e ravviviamo il profano.

Noi che concediamo protezione in cambio di

sottomissione. Noi "egualitaristi", che concepiamo i diritti delle minoranze uguali a quelli delle maggioranze. Ai nostri tempi frequentavamo diligentemente la bella scuola, la scuola di Croce, Gentile, Montessori. Avevamo ideali da coltivare, sogni da realizzare. Non sentivamo vuoti affettivi o mancanza di calore familiare. I modelli a cui ci ispiravamo li tiravamo fuori dai libri e dagli esempi che ci venivano dall'alto e dai maestri di vita.

Da giovanetto ero iscritto all'Azione Cattolica della Parrocchia di S. Maria Maddalena. Facevo parte da aspirante minore del gruppo S. Tarcisio, martire per mano dei pagani e ricordato dalla Chiesa, nel giorno dell'Assunzione della Beata Vergine, perché rifiutò, di consegnare le sante Specie. La domenica e nelle altre feste comandate leggevo, nel corso della santa Messa, sull'altare, brani del Vangelo e delle Sacre Scritture. Dividevo con i compagni dell'Associazione il tempo dedicato alla preghiera, alle cerimonie religiose e quello dei giochi. La chiesa di S. Maria Maddalena confinava col Mendicomicio, ospizio riservato agli anziani indigenti presso il quale prestavano opera di assistenza e di misericordia le figlie della Carità di S. Caterina Labouré, quelle stesse proclamate da Pio XII nel 1947, come comunità religiosa, infermiere o assistenti nelle case dei malati, nelle corsie degli ospedali, negli ospizi. Le figlie della Carità, fin

quando prestarono la loro opera negli ospedali pubblici e privati, resero un servizio efficacissimo per sostegno, vigilanza, protezione. Le sale e le corsie dei nosocomi brillarono per igiene e nettezza.

Rimpiango la mia Chiesa. La Chiesa di S. Alfonso Maria dei Liguori, la Chiesa di S. Giuseppe Moscati, di S. Pio V, di Don Placido Baccher, di Bartolo Longo. Rimpiango il Natale con gli zampognari d'Abruzzo. Il Natale del dare, del donare. Il Natale del Divin Verbo. Il Natale della Pastorale settecentesca di Sant'Alfonso, di Salvatore Di Giacomo, di Libero Bovio. Rimpiango la mia Chiesa: Chiesa di beatitudine, Chiesa di conciliazione, di sacrificio, di pietà, di compassione. Rimpiango i canti della liturgia mariana: *Nativitas*

Tua, Ecce Ancilla Domini, Gaude Dei genitrix, Virgo Dei genitrix.

Ricordo con malinconia, con profondo rammarico, ministri di Dio modelli di probità, di rettitudine: Padre Postiglione di S. Maria Maddalena, Padre Ciccone di S. Maria del Soccorso, Padre Cordella di S. Gennaro al Vomero, Padre Noviello, Padre Gambardella; Suor Pia, Suor Vincenza.

«*Sinite parvulos ad me venire*». No, non affidate, mamme che avete a cuore il bene dei vostri figli, non affidate i vostri figli a cattivi maestri!

© Riproduzione riservata



Si è spento a Napoli, il 28 gennaio scorso, all'età di 94 anni, l'avvocato

ALDO CAFIERO

Figura di spicco del Foro napoletano, è stato componente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e presidente della Camera penale, nonché console onorario del Cile e volontario della Croce Rossa internazionale. Alla famiglia dell'illustre estinto giungano le condoglianze de *Il Rievocatore* e, in particolare, quelle del suo direttore, che ebbe modo di apprezzarne le qualità personali e professionali.

NAPOLI POLO CULTURALE?

di Nico Dente Gattola

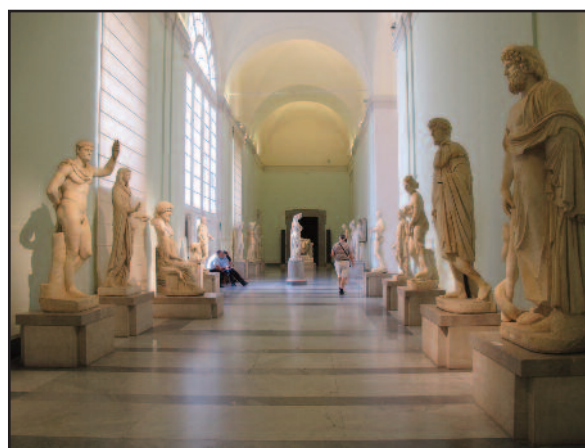
La domanda poteva sembrare retorica addirittura sa di presa in giro, se fatta qualche anno fa. Negli ultimi anni la situazione è radicalmente cambiata, lo comprova il fatto che personalità italiane e straniere siano al vertice di istituzioni culturali quali il San Carlo con Stéphane Lissner, l'Archeologico (*foto accanto*) con Paolo Giulierini, Capodimonte con Sylvain Bellenger, nonché ultima solo in ordine temporale Kathryn Weir; insomma la città è finalmente meta ambita, anche dal punto di vista culturale, di coloro cui è affidato sia pur in campi differenti l'onere di fare cultura.

Decisamente non un caso, frutto di singoli episodi, ma un fenomeno che ormai è in essere da tempo, nonostante le condizioni di lavoro a Napoli non siano ideali, anzi il percorso sia spesso lastricato da ostacoli e imprevisti.

Si badi non si tratta di professionisti, attirati da stereotipi, ormai conosciuti, quali ad esempio il clima o la simpatia dei napoletani, bensì dalle potenzialità culturali di una città, che al netto delle amministrazioni che si sono succedute accresce di giorno in giorno il suo *appeal* culturale e si dimostra un terreno fertile per le iniziative (peccato che questo non sia sempre capito da tutti ma è un'altra storia), un palcoscenico sviluppato purtroppo se non in modo parziale.

Tanti nomi, concentrati più o meno nello stesso arco temporale, come detto poc'anzi, non possono far pensare ad un fatto episodico, romantico o legato ad altre coincidenze, ma sono indice di un rinnovato peso culturale della città,

che – cosa più sorprendente – non è legato ad una politica dell'amministrazione cittadina, ma è frutto di un timido risveglio culturale del po-



polo napoletano, soprattutto della storia e del peso culturale della città che sono tornati ad esercitare la loro egemonia; certo, vi sono anche aspetti imprevisti, quale la crisi di altre mete causa il pericolo terrorismo, ma senza basi solide tale attrazione avrebbe avuto durata limitata e si sarebbe con il tempo esaurita.

In questo rinnovato clima di rinnovata attrattiva, vi è un rischio, ovvero quello di ritenere che solo chi viene da fuori è in grado di far funzionare la città e che non vi siano nell'ambito napoletano personalità valide; grande errore questo, che denota una mancanza di apertura verso il mondo e non comprende la vera valenza: le energie che vengono dall'esterno sono uno stimolo per la vita culturale cittadina a non inaridirsi e a progredire sempre di più.

Non bisogna avere paura dei contributi che vengono dall'esterno, bisogna recepirli e non chiudersi in nome di una millenaria storia, che peraltro in buona parte si è giovata di contributi esterni; per una volta il provincialismo, o meglio il senso di vittimismo e superiorità che avvolge da tempo immemore parte dell'intelligenza cittadina, deve essere messo da parte. Il mondo, l'Europa in particolare, sta attraversando una fase di cambiamento e lo scambio di persone o meglio di esperienze culturali può realmente assicurare il compimento dell'Unione Europea, e nel caso napoletano può aiutare a riposizionare nuovamente la città al centro del processo europeo. Certo, si può ribattere che in ambito industriale siamo ormai spariti e che con la cultura non si vive. Niente di più sbagliato, perché la presenza di direttori non napoletani può innescare un processo virtuoso di risveglio della cultura e alla lunga produrre anche posti di lavoro.

Si tenga poi presente che per la sua millenaria storia la nostra è una città abituata ad accogliere persone che vengono da fuori, ad integrarle nel suo tessuto con un fascino storico e paesaggistico cui è difficile resistere.

È questa la chiave di lettura per decifrare questo fenomeno, che tuttavia deve essere al pari sorretto da una partecipazione in primo luogo degli intellettuali cittadini e poi dell'intera collettività all'esperienza di gestione da parte dei vari Lissner, Giulierini, Bellenger e Kathryn Weir, diversamente senza un dialogo il rischio è quello dell'isolamento e dell'incomunicabilità culturale.

Conseguenza sarebbe il naufragio dell'esperienza, che non deve essere mirata solo alla mera gestione quotidiana, ma deve essere soprattutto indirizzata verso un "travaso" di esperienze, di sensazioni, che poi resteranno come eredità del passaggio di queste personalità nella città.

L'arrivo più o meno in contemporanea di tante personalità, va però chiarito, è un ulteriore punto a favore della rinascita della città, ma non è che di per se stesso sia sufficiente, cioè il solo arrivo rischia di dare all'esperienza il carattere della velleitarietà, o meglio dell'inu-

tilità, se i nuovi direttori, ognuno nel proprio ambito, non saranno messi in condizione di esprimere le proprie idee.

È importante che vi sia quindi un dialogo, un confronto continuo che potrà essere anche aspro e duro, con critiche, ma non deve mai perdere di vista che chi viene a lavorare in questa città (soprattutto in ambito culturale) lo fa per dare un contributo positivo e costruttivo e non deve essere attaccato per il solo fatto di avere espresso contraria in apparenza all'immagine positiva e – ci si consenta – tutto sommato stereotipata della città. Per un vero cambio di rotta, affinché queste esperienze non abbiano il carattere dell'estemporaneità, è però necessario avere una differente mentalità che deve portare ad accettare che vi possano essere delle critiche alla città, capire che è necessario o meglio utile cambiare qualcosa e – cosa più importante – che Napoli non è un qualcosa di "intoccabile" ma una realtà che cambia ed è in continua evoluzione. Qualche malpensante (non so quanto...) può dire che vi deve essere una politica dei fatti e non degli annunci: di sicuro occorre per una volta che, per lo meno in ambito culturale, le scelte avvengano in modo obiettivo.

Sarebbe un paradosso avere nominato dei direttori di museo con un bando internazionale, che ha portato al vertice di alcuni musei (nel



caso specifico napoletani) e del San Carlo (foto sopra) delle personalità tutto sommato indipendenti e poi continuare a gestire la cultura con criteri clientelari o di parte: in tal modo l'esperienza sarebbe destinata a naufragare con

conseguenze nefaste anche per la città.

Ciò che ha danneggiato in passato la città sono stati anche, è necessario ammetterlo, i c.d. difensori della napoletanità pronti a difendere Napoli *a priori* da ogni critica, senza nemmeno riflettere su ciò che veniva detto, mentre sarebbe opportuno comprendere che anche voci diverse dalla nostra possono arricchirci culturalmente.

Per intenderci è profondamente sbagliato ritenere che un'osservazione circa, ad esempio, la mancanza di collegamenti con Capodimonte sia una critica nei confronti dei trasporti; in tal senso è paradossale accogliere dei professionisti che vengono a svolgere il proprio lavoro a Napoli ma dolersi se vengono fatte osservazioni peraltro legittime circa le mancanze che si registrano in città, poiché si tratta di rilievi che se accolti gioverebbero in primo luogo alla città stessa e sono frutto di rilievi di persone che hanno a cuore in primo luogo Napoli.

Se si deve cogliere una mancanza in quest'esperienza, è proprio nell'incapacità delle amministrazioni locali a "darsi in modo totale" (con gli opportuni distinguo) ai progetti che vengono proposti. Per dire, Giulierini richiede dei profondi cambiamenti riguardo i dispositivi di traffico attorno al MANN, arrivando ad ipotizzare la chiusura al traffico dell'area attorno al Museo: in partenza può sembrare come una follia, nel migliore dei casi come un'iniziativa di cui si gioverà solo il Museo, ma non è così, perché con gli opportuni accorgimenti sarebbe un progetto in grado di cambiare l'area stessa. Peccato non capirlo ed aprirsi verso l'esterno in modo concreto.

Ancora la nomina di Lissner, cosa impossibile da pensare, per lo spessore del personaggio e per le sue esperienze, è una sfida, che però andrà colta con il giusto spirito, perché costui ha lasciato ruoli altrettanto prestigiosi con più risorse e considerazione, perché si attratto dalla storia del San Carlo ma anche perché sicuramente ha intravisto delle potenzialità nell'esperienza napoletana per realizzare un progetto di assoluto livello; potenzialità e visione che spesso la classe dirigente e intellettuale non riesce a cogliere e che poi sono alla base dell'im-

mane disastro in cui questa città da troppo tempo vive.

Insomma si tratta di esperienze che hanno un progetto, una programmazione per una città che ne è assolutamente priva, in cui si opera per lo più senza una visione strategica, e in tal senso è da osservare con molta attenzione anche l'operato della nuova direttrice del MADRE Kathryn Weir, che andrà ad operare in un'istituzione sorta con un vero atto di coraggio, va detto, in un'area profondamente degradata e che necessita di un ulteriore impulso, poiché non sempre è valorizzata nel giusto modo. Soprattutto, ci si aspetta dalla Weir un dialogo con l'area circostante in modo che il museo sia da stimolo per la valorizzazione della stessa, che non più tardi di qualche giorno fa era ridotta a vera e propria discarica a cielo aperto.

Certo, vi saranno ostacoli più o meno inconsapevoli, ma l'arrivo di una professionista può essere la miccia che consente al MADRE di essere un volano per far rinascere l'intera area.

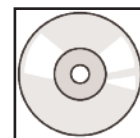
L'arrivo di direttori anche stranieri e l'autonomia di alcuni musei sono tra gli aspetti migliori delle riforme volute dal ministro Franceschini e rappresentano un'opportunità per una città come Napoli, che nonostante tutto resta profondamente predisposta alla cultura, anche per dimostrare che, se gestite bene, le risorse economiche destinate alla cultura possono produrre ricadute positive per l'intera collettività. Di più, se vi sarà un'effettiva valorizzazione di figure come quelle oggi ai vertici di alcuni musei cittadini, le stesse istituzioni possono produrre risorse economiche e contribuire esse stesse alla propria sopravvivenza.

Cosa più importante, è possibile dimostrare che Napoli può tornare ad essere un polo culturale in grado di attrarre energie e menti anche da fuori, invertendo la rotta che prevede che si possa solo andare via da questa città e creando nuovi posti di lavoro di cui si gioveranno i giovani napoletani e la città.

Può sembrare paradossale, ma è la cultura uno dei punti di partenza per la rinascita del mezzogiorno, anche in un momento in cui pensare a ciò sembra follia.



LIBRI & CD



VINCENZO D. ESPOSITO, *L'uomo elettromagnetico* (Cava de' Tirreni, Marlin, 2019), pp. 96, €. 12,00.

La tesi dell'a. individua nell'uomo un campo elettromagnetico, connesso in maniera permanente con l'intero universo e in grado di strutturare e ristrutturare la propria vita, attraverso il corretto uso delle sue capacità biopsicosomatiche. I meccanismi dell'omotossicologia, metodo terapeutico praticato in maniera elettiva da Esposito – medico e omeopata –, che i profani e – quel ch'è peggio – gli avversari considerano una sorta di stregoneria, trovano, viceversa, la loro spiegazione nei principi della fisica quantistica, peraltro, non avulsi da quelli della chimica, che costituisce il fondamento della medicina “tradizionale”. E tale spiegazione è fornita al lettore non esperto di medicina, mediante l'accompagnamento, passo dopo passo, attraverso un percorso rigorosamente scientifico, ma illustrato con un linguaggio il più possibile divulgativo. (S.Z.)



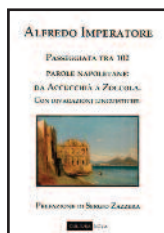
EMMANUELE ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a c. di Antonio Vinciguerra, 4 voll. (Firenze, Accademia della Crusca, 2018), pp. 148+682+1498, €. 130,00.

Del monumentale vocabolario compilato dal Rocco e pubblicato, nel 1891, fino alla voce *Feletto*, l'Accademia della Crusca ha acquisito e pubblicato l'intero manoscritto (tranne le voci fino a *Figliasto*, contenute in una parte del ms., forse rimasta in tipografia dopo la morte dell'a.). L'introduzione del curatore dell'opera, Antonio Vinciguerra, occupa il primo dei quattro tomi, insieme con gli «apparati» (criteri di edizione, tavola delle abbreviazioni degli autori e delle opere citate, note al testo, bibliografia) e con la prefazione scritta dal Rocco nel 1882. (S.Z.)



FRANCESCO DE SANCTIS, *La scienza e la vita*, a c. di Gaetano Manfredi e Fulvio Tessitore (Napoli, Giannini, 2018), pp. 164, s.i.p.

Il centenario desanctisiano ha costituito l'occasione per la ristampa anastatica del testo della prolusione tenuta dall'a., il 16 novembre 1872, nell'Università di Napoli e della sua traduzione in lingua tedesca, pubblicata sei anni dopo, nonché dell'apografo del manoscritto della prima. L'operazione editoriale è stata resa possibile dalla sinergia tra l'Università “Federico II”, la Biblioteca Nazionale di Napoli, l'Accademia Pontaniana e la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. (S.Z.)



ALFREDO IMPERATORE, *Passeggiata tra 102 parole napoletane: da Accucchià a Zoccola. Con divagazioni linguistiche* (Napoli, Cultura Nova, 2019), p. 226, €. 12,00.

Caratterizzato da un titolo dalla struttura settecentesca, il volume di Imperatore si presenta come riepilogativo delle ricerche che egli va svolgendo, da decenni, sull'etimologia dei vocaboli, non soltanto napoletani, ma anche italiani e perfino stranieri. Quasi tutte le voci, poi, sono integrate da notizie storiche e da aneddoti afferenti al rispettivo oggetto di ciascuna di esse. (S.Z.)



FRANCESCO D'EPISCOPO, 'Na affacciata 'e fenesta. La mia Napoli (Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2019), pp. 40, €. 2,00.

Al momento di lasciare l'insegnamento, l'illustre italianista eleva il suo inno a Napoli, città artistica, spericolata, democratica, multiforme, la cui vocazione europea nasce dalle dominazioni straniere che, nei secoli, l'hanno attraversata e che essa ha dovuto sopportare. (S.Z.)



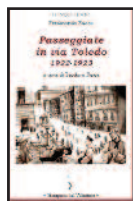
PAOLO MIELI, *Le verità nascoste* (Milano, Rizzoli, 2019), pp. 336, €. 19,50.

Il titolo del volume ne tradisce il contenuto effettivo, poiché, fatti salvi alcuni temi (come quelli dell'illecito arricchimento dei gerarchi fascisti, delle origini di Gerusalemme e dell'influenza spagnola), per tutti gli altri non si tratta, in realtà, di casi di "manipolazione della storia" – come il volume sottotitola –, bensì della disamina d'ipotesi alternative a quelle correnti, assistite, in ogni caso, le une e le altre, da pari legittimità. (S.Z.)



ROBERTO DI ROBERTO, 'A tempesta d'o core (Napoli, Licenziato, s.d.), pp. 108, s.i.p.

Autentica voce della poesia napoletana contemporanea, Di Roberto continua la tradizione di famiglia – dal padre, Gennaro, allo zio, Pietro Sparano – e propone in questa silloge una panoramica dei temi a lui più cari, tra i quali spicca quello della figura femminile e, in particolare, della moglie, scomparsa qualche anno addietro, alla quale sono dedicati numerosi componimenti. Il volume è integrato da un suggestivo album fotografico di ricordi. (S.Z.)



FERDINANDO RUSSO, *Passeggiate in via Toledo 1922-1923* (Napoli, Stamperia del Valentino, 2019), pp. 100, €. 12,00.

Le "passeggiate" di Ferdinando Russo, pubblicate sul periodico *Il Mezzogiorno*, costituiscono per lo scrittore il pretesto per narrare episodi, aneddoti, curiosità di luoghi, edifici, persone e cose disseminati lungo il percorso della storica strada napoletana. Il recupero di queste preziosità, curato da Teodoro Reale, è stato reso possibile col concorso della Biblioteca universitaria di Napoli. (S.Z.)



CARLO VAINO, *Saffo e Carlo gemelli in amore* (Napoli, De Frede, 2019), pp. 56, €. 13,00.

Sulle scaturigini sentimentali e sulla purezza cristallina della lirica saffica si sono scritti fiumi di parole da quando il suo canzoniere ha trovato idonea collocazione nella tradizione culturale ellenica e occidentale. Nel corso dei secoli, inoltre, l'esigenza di acquisire le raffinatezze e i valori di quell'arte naturalmente elegantissima ha sollecitato l'entusiasmo traslativo di prestigiosi epigoni e di non meno rinomati studiosi a partire, oltre che dal poeta romano Catullo del II-I secolo a.C., dagli intellettuali operanti, a più titoli, da almeno mezzo millennio a questa parte, nel corso del quale dalle sabbie custodi dell'Egitto sono stati recuperati alla conoscenza importanti reperti e testimoni di quella materia lirica sopraffina. Hanno preso corpo, infatti, traduzioni innumerevoli nelle principali lingue europee come l'inglese il tedesco, lo svedese, lo spagnolo, il francese, la portoghese e, naturalmente – e soprattutto – l'italiano; ed ancora oggi – e forse anche domani – se ne leggeranno altre. Eppure ad esclusione forse di qualche sporadica e assai circoscritta eccezione, mai prima d'ora, si è pensato a una rilettura e a una trasposizione di quei versi fortunatissimi nell'idioma vernacolare partenopeo. Qualcuno però ci ha pensato: è proprio in questo infatti l'originalità della raccolta poetica di Vaino che, ancora suggestionato dal fascino delle reminiscenze liceali, pubblica ora, più che ottantenne, una minuscola antologia lirica nell'espressione materna napoletana che accoglie quelle monodie che maggiormente sentiva, già nel lontano 1956 e fresco di maturità classica, consentanee alla sua esperienza dell'amore

e al suo immaginario poetico-sentimentale. Non si tratta di traduzioni letterali né della riproduzione pedissequa di echi antichissimi ma di vere e proprie rielaborazioni poetiche confrontate e confortate dal vissuto personale dell'a. che, sulla base di sentimenti comuni, le rivive in accordo con la sensibilità del momento e il dato reale del vissuto autobiografico: di qui l'impostazione al maschile dei suoi versi in risposta all'indole femminile della monodia saffica; l'opzione di una cromatografia psico-somatica alternativa a quella dell'*exemplum* antico e l'impiego di un'espressione, la lingua natia appunto, ma epurata dalla presenza di elementi spuri del parlato contemporaneo. (W.I.)



ANTONIO LA GALA, Vomero, storia di un quartiere senza storia (Napoli, Guida, 2019), pp. 420, €. 25,00.

Al di là dell'ironica intitolazione, il volume del nostro redattore riepiloga e integra i risultati delle ricerche, condotte da lui nell'arco di un ventennio, all'incirca. E alla storia municipale si alterna quella sociale, col disegno (peraltro, pienamente riuscito) di far emergere tutti i mutamenti del volto della collina/rione/quartiere dall'antichità classica ai giorni nostri, con una particolare attenzione a ricostruire il quadro delle attività culturali, commerciali e ricreative, nella loro articolazione diacronica. Come sempre, merita un particolare apprezzamento la documentazione fotografica che accompagna il testo. (S.Z.)



PAOLO CARZANA, Per amore di Giacomo (Napoli, De Frede, 2019), pp. 108, €. 15,00.

Gli scritti dell'a., pubblicati su questa rivista, costituiscono il contenuto del volume, che propone, nel suo complesso, un'immagine a trecentosessanta gradi del poeta de *L'Infinito*, spaziando dall'indagine sulle fonti del suo saggio sulla storia dell'astronomia e sulla presenza di questa nei *Canti* e nelle altre opere, alle *fake-news* sul preteso soggiorno di Leopardi a Venezia, ai versi 20-22 di *A Silvia*, alle tre abitazioni napoletane di lui, fino alla sorte dei suoi resti mortali. Ciò che maggiormente colpisce l'attenzione del lettore, però, è l'abilità di filologo di Carzana, a fronte della sua formazione di geologo. (S.Z.)



DELPHINE HORVILLEUR, Riflessioni sulla questione antisemita, tr. it. (Torino, Einaudi, 2020), pp. XVI+104, €. 14,00.

Affermate da un rabbino, le radici semite dell'antisemitismo possono destare più di qualche perplessità, a dissipare la quale provvede la ricca messe di citazioni delle fonti, da quelle sull'odio di Esaù per il patriarca Giacobbe, suo fratello, fino agli scritti di Otto Weininger. Il discorso è condotto secondo originali modalità storico-antropologiche, quasi da *Nouvelle Histoire*, con l'abilità non comune di chi si sa ritrarre attraverso lo sguardo dell'odiatore, e induce a riflettere sullo spirito di corpo e sulla resilienza che caratterizzano da sempre l'etnia ebraica. (S.Z.)



VITTORIO DEL TUFO - SERGIO SIANO, L'Uovo di Virgilio (Napoli, Rogiosi, 2019), pp. 300, €. 18,00.

La serie di articoli di Del Tufo sui miti napoletani di ogni epoca, apparsi con cadenza settimanale su *Il Mattino*, è qui raccolta e illustrata con le immagini fotografiche realizzate da Siano, con una distribuzione degli argomenti, che va dal dato cronologico, a quelli dei fatti, dei personaggi, dei misteri e della musica, in una fusione di "memorie del suolo" e "del sottosuolo". Va sottolineato, peraltro, come l'articolazione della narrazione giunga fino ai giorni nostri – a quelli, cioè, de *L'amica geniale* –, avendo preso l'avvio fin dal mito della Sirena Partenope, quello, cioè, di fondazione della città di Napoli. (S.Z.)



WALTER VELTRONI, *Assassinio a Villa Borghese* (Venezia, Marsilio, 2019), pp. 205, €11,90.

Indagini e ironia nell'esordio da giallista di Walter Veltroni. Una storia ambientata in uno dei parchi più famosi della Capitale, con un gruppo di poliziotti non certo di prima fascia, ma capaci di risolvere un caso intricato i cui riferimenti storici sono molteplici. Se da una parte il gruppo di protagonisti richiama alla mente *I bastardi di Pizzofalcone* di Maurizio De Giovanni, la storia scorre su binari più leggeri, pur affrontando a tratti scene *pulp*, in un *mix* gradevole per gli appassionati del genere. Un primo capitolo che fa immaginare un seguito. (C.Z.)



MARCO MARSULLO, *L'anno in cui imparai a leggere* (Torino, Einaudi, 2019), pp. 288, €18,00.

L'originalità delle storie di Marsullo è uno dei tratti distintivi del giovane scrittore campano, ormai tra i principali autori della casa editrice torinese. Anche questo lavoro lo conferma, abbandonando le atmosfere *dark* di *Due come loro* e proponendo un quadro più familiare, anche se molto *sui generis*. Il racconto di una famiglia originale quanto improvvisata, moderna ma alla ricerca dei valori tradizionali, scorre sul binario parallelo dell'ironia e della commozione, attirando il lettore in una storia che può sembrare paradossale ma che rappresenta, forse, meglio di tante altre le necessità dei bambini e dei genitori di quest'epoca. (C.Z.)



MAURIZIO DE GIOVANNI, *Nozze per i bastardi di Pizzofalcone* (Torino, Einaudi, 2019), pp. 384, €18,50.

Prosegue la saga del commissariato nato dalla penna dello scrittore partenopeo, ormai divenuto protagonista anche di una serie televisiva. Se le storie raccontate nel volume, che scorrono parallele all'indagine, portano il lettore sempre più dentro alle vite dei personaggi principali ormai divenuti familiari, la grande novità è la figura sempre più centrale, tra questi, dell'agente Elsa Martini: l'ultima arrivata che, però, promette di riservare molte sorprese ai lettori anche nei prossimi capitoli. Il



Camilla Mazzella, *Procida-Callia* (coll. priv.)

racconto dell'indagine, invece, ancora una volta tiene l'autore lontano dal tema della criminalità organizzata, sfiorandola ma volendo confermare che Napoli può essere protagonista di un giallo anche senza che la camorra ne sia necessariamente protagonista. (C.Z.)



GAETANO BARBARULO, *Una vita al cardiopalma* (Napoli, E.S.I., 2019), pp. XX+140, €. 15,00.

YVONNE CARBONARO, *Scelse la libertà* (Napoli, Kairós, 2019), pp. 256, €. 18,00.

ALBERTO DEFEZ, *Raccolta di memorie*, a c. di Suzana Glavaš (Doria di Cassano allo Ionio, La Mongolfiera, 2019), pp. 106, €. 13,50.

Tutti i miti che, fin dal momento terminale delle Quattro Giornate di Napoli, sono venuti formandosi e stratificandosi intorno alla figura del “capitano” Enzo Stimolo sono demoliti dalla capillare ricerca di Barbarulo, che ricostruisce l'immagine del personaggio, dalla fase precedente all'insurrezione, fino a quella successiva, dimostrando che le tracce dello stesso non si perdono subito dopo l'allontanamento dei tedeschi da Napoli, ma soltanto nel tempo che precede immediatamente la morte di lui, che rimane avvolta dal mistero.



Analogamente “mitico” era divenuto, nel tempo, il personaggio Biagio Carbonaro, autentico cittadino del mondo, nella sua convinta anarchia, del quale pure sembravano essersi perdute le tracce, che, viceversa, sono recuperate, con ricchezza di documentazione e rigore di ricostruzione storica, fino ai suoi ultimi giorni, dalla figlia.



Di Alberto Defez, infine, scomparso di recente a Napoli, a essere andato smarrito era il dattiloscritto che ne narrava, in prima persona, la partecipazione ai moti napoletani del 1943; dattiloscritto emerso, quasi per caso, dall'archivio della Comunità ebraica di Napoli e pubblicato a cura della studiosa ungherese

Suzana Glavaš. Ed è evidente la preziosità del contributo che i tre volumi offrono alla ricostruzione degli avvenimenti delle gloriose Quattro Giornate. (S.Z.)

* * *



FEED THE TURTLE, *Shelter*, (Modena, 2019), €. 10,00.

Esordio discografico autoprodotta per il gruppo emiliano. Undici pezzi nati dalla penna di Mirta Gentile su musiche di Enrico Merolla e Fabio Brunelli, che raccontano in inglese e spagnolo (*No olvides*) emozioni vissute negli anni della giovinezza, narrate con un *sound* anni '70-'80, ma rinfrescate da scelte attuali che le rendono di ascolto gradevole. Colpisce la profondità dei testi, nati come esigenza di racconto e divenuti poi una raccolta di brani, con un punto di partenza, richiamato nel titolo, che riporta all'isola di Procida. (C.Z.)

© Riproduzione riservata



Mentre stiamo per andare in rete, ci giunge la notizia della dipartita di
S. E. ALESSANDRO CRISCUOLO
presidente emerito della Corte Costituzionale, e
dell'avvocato
ALFREDO APA



illustre esponente del Foro napoletano. *Il Rievocatore* si associa al dolore delle rispettive famiglie.



LA POSTA DEI LETTORI

Una domanda che ho già posto altre volte, e che ripropongo in occasione dell'anniversario della nascita dell'artista, per sapere se la casa-museo di Roberto Murolo in via Cimarosa sia accessibile al pubblico. Ma a tutt'oggi non c'è stata risposta.

Gennaro Capodanno (WhatsApp)



Risponde il direttore:



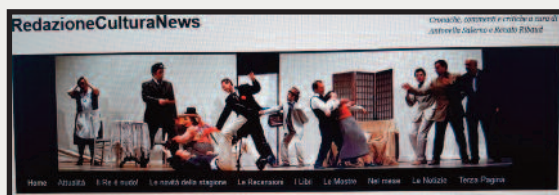
Il Rievocatore ha il piacere di fare propria la domanda che, attraverso queste pagine, l'ingegnere Capodanno pone. Roberto Murolo, infatti, ha incarnato lo spirito autentico della canzone napoletana, lontano mille miglia dalle modalità interpretative di tanti cantanti lirici, impegnati a non farsi mancare un solo acuto e, soprattutto, a non omettere la pronuncia di nessuna vocale finale di parola. Viceversa, la canzone napoletana è stata concepita dagli autori come un prodotto (brutto vocabolo, ma non saprei quale altro adoperare) destinato a essere cantato dal popolo (Piedigrotta *docet*), con una voce tutt'altro che impostata. Sarebbe giusto, dunque, che la casa di Murolo, vero e proprio tempio della canzone napoletana, diventasse un museo, un po' com'è avvenuto a Bologna per la casa di Lucio Dalla. So pure delle questioni di diritto ereditario insorte dopo la scomparsa del Maestro, pur se non ne conosco lo stato attuale, e spero proprio ch'esse non siano di ostacolo a un siffatto progetto: magari, l'Unesco non si farà carico di riconoscere a Murolo la qualità di patrimonio dell'umanità, ma almeno Napoli potrebbe preoccuparsi di fare di lui un elemento di rilievo del proprio patrimonio culturale.

* * *

Il Rievocatore rivolge un vivo ringraziamento ai lettori Paolo Cesaro, Grazia de Marinis, Adriana Dragoni e Clementina Gily, nonché alla Società napoletana di storia patria, per le espressioni di compiacimento che gli hanno indirizzato.

© Riproduzione riservata

TESTATE (ONLINE) AMICHE



REDAZIONECULTURANEWS

Cronache, commenti e critiche a cura di
Antonella Salerno e Renato Ribaud
redazioneculturanews.wordpress.com
tonisal2001@yahoo.it

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

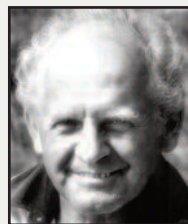
Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se il contenuto non è condonato dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



La memoria non solo si perde ma anche si vende.

Vytautas Karalius



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita